Esce ogni domenica. Questo numero costa DUE Lire (Estero, Fr. 2.25). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 23. Milano - 6 giugno 1920.

Abbonamento: Anno, L. 90 (Estero, Fr. 105 in oro); Semestre, L. 46 (Estero, Fr. 53 in oro); Trimestre, L. 24 (Estero, Fr. 27 in oro).



IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELLA ELEGANZA SIGNORILE

MEDAGLIA D'ORO,
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA E COMMERCIO 1909
DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911
MEMBRO DEL GIURI,
LIONE 1914
FUORI CONCORSO,
S. FRANCISCO 1915

G.B. BORSALINO FV LAZZARO & C.
ZENIT
ALESSANDRIA · ITALIA

FABBRICA·DI·CAPPELLI

G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO & C·

(CAPITALE VERSATO ₤ 6.000.000)

ALESSANDRIA



Se l'avessi curato
per tempo! Se gli
avessi somministrato
il **Proton**!


LIQUORE
STREGA
DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO


"SPARTA"
è la migliore marca
di Vino Marsala
Stabilimenti Enologici
Vini Marsala-Vermouth-Moscato-
Ditta
Domenico Sparta
MARSALA


FOSFOJODARSENO
CALOSI


CHIANTI
MELINI
BUITONI
ESPORTAZIONE MONDIALE
CANTINE RIUNITE A PONTASSIEVE
DIREZIONE — AMMINISTRAZIONE — FIRENZE



Mantenete al suo posto la carica di miscela

Verificandosi uno spandimento nel serbatoio della benzina Voi ve ne accorgerete subito e facilmente Ma vi è un'altra forma di spandimento più grave ed assai meno comune, ossia la perdita di miscela attraverso le fascie elastiche dello stantuffo.

Di questa perdita Voi non potete accorgervi con evidenza. Apparentemente il motore funziona in modo regolare, ma una parte della forza motrice va sfuggendo costantemente. In qual modo?

Fra lo stantuffo, le fascie elastiche e la superficie del cilindro vi è un piccolissimo interstizio. Usando nel vostro motore un olio lubrificante che possegga una viscosità appropriata, questo spazio viene colmato dall' olio stesso. Il lubrificante compie tale funzione trattenendo così l'intera carica di miscela sulla testa del pistone.

Ma se l'olio non possiede una viscosità appropriata, ne deriverà una chiusura soltanto parziale dell'interstizio suaccennato col risultato che durante la compressione parte della carica di miscela sfuggirà attraverso le fascie elastiche Nella corsa dello stantuffo l'esplosione ne risulterà indebolita, e la forza sviluppata sarà deficiente

Questa perdita è invero piccola, ma tenuto conto che un motore comune a 4 cilindri sviluppa oltre 10.000 corse di stantuffo per ogni chilometro, si rileverà subito che la perdita totale è tutt'altro che disprezzabile.

L'uso dei *Gargoyle Mobiloils*, come è indicato nella Guida, riduce sovente del 10 ed anche del 20 per cento il consumo della benzina. Invariabilmente ne consegue anche una immediata diminuzione nel consumo del lubrificante.

L'opuscoletto **LUBRIFICAZIONE SCIENTIFICA** da noi pubblicato e che viene spedito gratis su semplice richiesta, indica chiaramente come si può ottenere una lubrificazione perfetta con conseguente economia di benzina, lubrificante, manutenzione della vostra vettura, ecc.

Esso contiene la nostra "Tabella Guida per la perfetta lubrificazione dell'Automobile e della Motocicletta" parzialmente riprodotta qui a fianco e compilata in seguito agli studi più accurati ed alla profonda esperienza in materia acquistata dai nostri Tecnici.

Chiedeteci oggi stesso una copia di questo opuscoletto.

Sarà una lettura interessante per Voi.



Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Acquistando i *Gargoyle Mobiloils*, è preferibile esigere recipienti litografati, i quali dovranno portare impressa la marca *Gargoyle* in rosso e nero. Verificare, inoltre, che i dischetti di garanzia posti nei bocchielli siano intatti.

VACUUM OIL COMPANY S. A. I. - GENOVA

VIA CORSICA, 21 G.

Agenzie e Depositi: Bari, Biella, Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Im., Trieste, Venezia

Guida per la perfetta lubrificazione dell'Automobile

Le quattro gradazioni di Gargoyle Mobiloils per la lubrificazione del motore sono:

Gargoyle Mobiloil "A"
Gargoyle Mobiloil "BB"
Gargoyle Mobiloil "B"
Gargoyle Mobiloil "Arctic"

Nella tabella qui sotto riprodotta la lettera segnata a fianco della marca di ogni vettura indica la qualità di Mobiloil che deve essere usata. Per esempio «A» significa «Gargoyle Mobiloil A» «Arc» significa «Gargoyle Mobiloil Arctic» etc.

AUTOMOBILI	Estate	Inverno
Aquila	B	B
Alcyon	B	BB
Beccaria	B	B
Berliet	BB	A
Caesar	B	BB
Clément Bayard	BB	A
Diatto	B	BB
De Dion-Bouton	BB	A
Empire	Arc.	Arc.
Excelsior	A	Arc.
Fiat	B	B
Ford	Arc	E
G. M. C. truks	Arc.	Arc.
Globe	Arc	Arc.
Hispano-Suiza	A	A
Hotchkiss	A	A
Itala	B	B
Interstate	A	Arc.
King	A	Arc.
Knox	B	A
Lancia	B	B
Lion-Peugeot	A	Arc.
Mercédès	A	A
Mignon	B	B
Nazzaro	B	B
National	A	A
Oldsmobile	A	A
Overland	Arc.	Arc
Peerless	Arc.	Arc.
Peugeot	BB	BB
Rapid	B	BB
Rochet-Sch.	Arc.	Arc.
Spa	B	B
Sterling (Wis.)	A	Arc.
Triangle	A	Arc.
Turcat-Mery	BB	BB
Unic	BB	A
Universal	A	Arc.
Valt	B	A
Vinot-Deguingand	B	BB
White	Arc.	Arc.
Willys-Knight	B	A
Zédel	BB	A
Zust	A	A
Yale	A	A

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 23. - 6 Giugno 1920. Questo Numero costa DUE Lire (Estero, fr. 2,25).

IL VOLO ROMA-TOKIO COMPIUTO.



Ferrarin. Masiero.

I due aviatori italiani Ferrarin e Masiero sono giunti a Tokio il 31 maggio tra le ore 13,30 e le 14,30 dopo aver percorsi a volo, sempre con lo stesso apparecchio 17 000 chilometri. Erano partiti da Roma il 14 febbraio.

INTERMEZZI

Nitti e i complotti. - Gaetano Sbodio.

Ricordate Putois di Anatole France? Era un personaggio inventato per tenere buoni i bambini. Eppure, per essi, era diventato una realtà. Nessuno l'aveva mai visto; ma se n'era tanto parlato, che aveva già una faccia, una figura, una voce. Se, quando Sua Eccellenza Francesco Saverio Nitti era bambino, per tenerlo quieto, la sua nutrice o il servitore di casa gli avessero detto: *« se fai i capricci viene Putois »*, oggi il Presidente dei ministri navigherebbe in acque più dolci di quelle che sballottano la navicella del suo ministero. Ma l'infanzia di Nitti non conobbe Putois; nè l'orco, che, quand'ero piccino, sentivo grattare la porta della mia stanza. A Nitti bambino non parlarono neppure di Troll, che mangia i putelli e cuoce i tortelli. È certo che, quando Franceschino Saverietto, ancora in calzoni corti, faceva una birichinata, qualche persona autorevole della famiglia lo prendeva in disparte e gli teneva press'a poco questo discorso: « bada, ragazzo mio: tu ci fai tutti disperare; e non sai che contro di te, per punirti delle tue cattiverie, s'è organizzato un complotto. Senti questo borbottio nell'aria, come di fagiuoli che stian bollendo cupi nella pentola? Sono i bisbigli del complotto. Vedi quel buio che s'avanza, e sta per avvolgere le cose, mentre il sole cala? Son le tenebre entro le quali s'ammanta il complotto. Taci e trema! Pentiti delle tue monellerie, e scivola via, in punta di piedi, per non farti pigliare e mangiare dal complotto. »

Così l'on. Nitti è cresciuto con questo piccolo malinconico segreto: il timore dei complotti. Le impressioni della prima infanzia non si cancellano più. Parlate all'on. Nitti di streghe, di diavoli, di lupi mannari! Egli riderà e vi dimostrerà, con lucide argomentazioni, che le streghe non sono che una idealizzazione a rovescio delle suocere; che i diavoli non sono tanto brutti come li dipingono; che il lupo mannaro non è che un cane che abbaia ma non morde. Scettico, disinvolto, esperto, egli vi proverà che non è più un bambino, e che, certe fosche figurazioni, su di lui non fanno presa. Ma se vi lascerete scappare di bocca questa parola nera e compatta: « complotto », lo vedrete impallidire e afferrare con mano convulsa il cornetto del telefono per mettersi in comunicazione con il Capo della Pubblica Sicurezza. Ciascuno di noi crede a qualche fantasma. Le verginette ignare credono al garzone che viene, di notte, in sogno, a scuotere sul loro rorido viso la cappelliera bionda e profumata; Anatole France credeva in Putois; Francesco Saverio Nitti crede nei complotti. Il vento soffia tra gli alberi? È un complotto. Un gatto notturno va per i tetti in cerca di maschi nervosi? Complotto! Un bambino, per la via, dice in un orecchio al babbo che ha bisogno di scendere un momento entro a un ipogeo tutto rigato di fresche acque lustrali? Complotto. E carabinieri, agenti investigativi, guardie regie precedono e seguono Sua Eccellenza per le vie, attenti a vedere se sbuchi da qualche portone questo essere misterioso e terribile: il complotto.

Ora è doveroso rispettare le opinioni altrui anche se sono credulità da femminuccie. Se a Saverio Nitti fa piacere, alla sera, andando a letto, pensare: « per un pelo non sono stato vittima di un complotto », non possiamo vietargli questo innocente piacere. Immaginare d'esser stato protagonista d'un dramma complicato e angoscioso come quelli che si vedono al cinematografo, può esser un gusto discutibile; ma è un gusto; e, dal momento che c'è chi raccoglie francobolli, o riccioli di uomini illustri, possiamo anche permettere a un ministro di fare una collezioncina di complotti da mostrare agli amici che vengono dalla provincia. Ma bisogna che egli raccolga complotti che non fanno male a nessuno; piccoli ghiribizzi ameni, da raccontare e commentare dopo pranzo. Invece l'onorevole Nitti ha lasciato degenerare la sua bizzarra passione in una manìa. E ha visto persino un complotto di dalmati e di fiumani.

Per spiegarci come egli abbia potuto avere delle traveggole di tale accecante potenza, bisognerebbe forse interpellare la sua cuoca. Secondo me c'è, sotto a questa dolorosa questione, qualche cibo indigesto mangiato a pranzo, o rimasto tutta la notte sullo stomaco. Forse del fegato; perchè sappiamo dal defunto signor Panera, che il fegato, alla sera, è pesante, tanto è vero che la domestica di quell'egregio duellante, per aver cenato con del fegato, s'è messa a girare per la casa e per l'orto, in istato di sonnambulismo, con un pistolotto tra le mani.

L'on. Nitti o chi per esso, ha girato un poco, sonnambulo, per le case e gli alberghi di Roma, con una pistola carica tra le mani. E il male è che la pistola, maneggiata con tanta imprudenza, era puntata contro fratelli che ci sono più cari di ciò che c'è più caro; contro fratelli infelici, che vivono la più tragica ora della loro esistenza. E si è visto questo fatto, che ha tanti precedenti in Austria, ma che non dovrebbe avvenire in Italia: che italiani dell'altra sponda, ardenti d'amore per l'Italia, siano stati arrestati per ordine, o per disordine del governo italiano. Non si possono sovvertire più foscamente le leggi della ragione e del sentimento. Non c'è italiano che non farebbe il più enorme dei sacrifici perchè quelle contristate anime dei purissimi patrioti che furono strappati al sonno e alla libertà e portati in prigione, potessero credere d'aver fatto un cattivo sogno, e sorridere ora, come sciolti da un incubo, per la gioia di trovarsi in un'Italia dove queste tristi, vergognose cose non possono accadere. Ma sono accadute; e fu tanto il turbamento che, nell'aria torbida, apparve una figura nera e minacciosa: il fantasma dell'onorevole Giolitti. Ricorriamo ai suffumigi disinfettanti; e facciamo voti che l'on. Nitti si ricordi che ha toccato l'età in cui non si crede più alle fiabe: nè di maghi, nè di complotti.

❦

Il teatro milanese ormai non ha che funerali. Quando più le nuove generazioni sembrano staccate da esso e obliose, una povera ombra stanca, grigia, dolente appare, sospira, mormora: « ricordatevi che c'ero anch'io ». E dilegua. Ora, di tra le rovine del passato è riapparso per un momento Gaetano Sbodio; s'è riparlato di lui, lo si è rimpianto; poi, sotto un rovescione d'acqua, pochi amici l'hanno condotto in cimitero.

Gaetano Sbodio è morto cieco e povero, quasi ottantenne. Gli altri che l'hanno preceduto, la Giovanelli, il Carnaghi, il Grossi, il Giraud, il grandissimo Ferravilla, hanno potuto recitare quasi fino all'ultimo. Egli, che ha resistito di più, che è rimasto più lungamente abbrancato alla vita, da un pezzo era escluso dalla scena. Era stato, per un momento, considerato una specie di minore Zacconi del teatro dialettale; erano sorte intorno a lui, per lui, vive speranze; giovani animosi s'erano dati a creare un repertorio milanese battagliero e artistico: nascevano l'*Eredità del Felis* di Luigi Illica, *Alla città di Roma* di Gerolamo Rovetta; e Carlo Bertolazzi disegnava i vasti e potenti quadri del *Nost Milan* e della *Gibigianna*. Milano si accingeva alla creazione d'un suo teatro regionale con la robusta lucidezza e con quella specie di pratico idealismo che gli son propri. Fu una primavera di vita, ben degna delle antiche origini della commedia lombarda, che nel seicento, per opera del Maggi, aveva già raggiunta una umanità festosa e maliziosa veramente singolari.

Ma quell'ardore, quella fede, quell'attività non durarono molti anni; Gaetano Sbodio andò a poco a poco perdendo la vista; Davide Carnaghi, inquieto, rabbioso e giocondo, finì a volgersi verso le commedie francesi tradotte; Francesco Grossi portò la tisi che lo consumava, per i teatrini delle provincie; finchè il silenzio si distese su tutto quel fervore di propositi, e quell'arte piena di vita.

Gaetano Sbodio naufragò nella cecità, quando la sua vita era ancora tutta disordine e spensieratezza. Egli sentiva d'aver davanti a sè tanto tempo; come poteva preoccuparsi del domani? Aveva tutto per lui: un ingegno generoso, una forza d'espressione rapida e precisa, un raro talento d'osservazione. Milano gli voleva bene: e a lui piaceva tutto quello che era milanese: il duomo, le ragazze, *i bonn pacciad*, e la sua arte dialettale, che, per risplendere, aveva bisogno di tenersi in stretto contatto con l'anima della città. Egli era nel periodo in cui si costruisce. Non immaginava che i suoi occhi sarebbero presto rimasti sbarrati sul buio; che sotto la sua fronte dura, ostinata, la disperazione avrebbe presto ribollito. Temperamento sopratutto drammatico, che, per questo, talvolta, soverchiava le possibilità e i limiti del teatro dialettale, amava anche le figurette gioiose, i tipetti curiosi, le macchiette; e, anche, gli piacevano le canzoncine, cantate alla ribalta per imitare i venditori della strada, i cantastorie girovaghi. Tutta la varietà delle sue interpretazioni nasceva in lui dalla ricchezza e dalla sincerità del suo schietto spirito, più che ambrosiano, lombardo; chè i caratteri della sua recitazione non erano la comicità grassa, la piacevolezza comoda, ma una specie di rude sincerità, qualche cosa di mirabilmente angoloso, attenuato, al momento opportuno, da una commozione contenuta, da non so che forza anche nel dolore, da non so che indignazione, anche nell'abbattimento. Ma il destino era segnato per Gaetano Sbodio. Invano egli, a fronte alta, cercò di nascondere, agli spettatori, che non ci vedeva più. La sua eroica battaglia fu inutile; un giorno i suoi nervi si afflosciarono, la sua faccia ebbe la disperata espressione di chi non sa più che espressione abbia; dovette essere condotto in giro dalla mano d'un amico. Conobbe allora la povertà triste, egli che prima aveva conosciuta la finta abbondanza. Avvezzo alla facilità di guadagno e di spesa d'un tempo, egli, spinto dalle sue dolorose necessità, non chiese soccorsi ma prestiti; piccoli prestiti strillanti. Un giorno entrò nella bottega di un suo amico:

— Scusa, ho dimenticato il portafoglio. Dammi dieci franchi.

Corsero via le settimane e i mesi. Un giorno, l'amico, chiama Sbodio che passava: « Senti, gli disse, che sogno ho fatto. Eri con me, a casa mia, in cucina!... A un tratto, entro la gola del camino, sento uno stridere di catene. Madonna mia, che succede! Ecco che vien giù, tutto nero, il diavolo. E senza dir sillaba, si avventa su di te, ti afferra e ti trascina su per il camino. E io a gridargli disperatamente: Signor diavolo! signor diavolo! Lo lasci qui; ha ancora da darmi dieci franchi! »

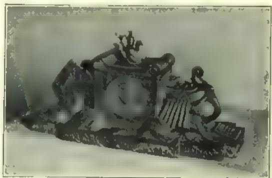
Ai tempi di questi scherzi, nè l'amico nè il pubblico supponevano quali lunghe angoscie aspettassero il povero Sbodio.

Non supponevamo che, un giorno, si sarebbe dovuto dare una rappresentazione a suo beneficio; ed egli sarebbe apparso alla ribalta completamente cieco, fantasma doloroso, ombra lacrimevole del passato, della fama, della gioia, dell'arte. Ora, poverino, non ha più bisogno di nulla e di nessuno. E a poco a poco scompariranno anche quelli che, leggendo il suo nome sopra una pietra funebre, potranno dire: « lo ricordiamo: fu veramente un artista ».

Nobiluomo Vidal.

LA PATRIA DI FRANCESCO BARACCA ALLA PATRIA DI NAZARIO SAURO.

L'ostruzionismo postale che ci ha deliziato per alcune settimane, ci consente solamente ora di dare fotografie e notizie di alcuni avvenimenti svoltisi nella prima decade di maggio. È probabile che molte altre fotografie spedite da varie parti d'Italia e dall'estero siano tuttora giacenti tra i cumuli di stampati e di corrispondenze che ingombrano gli uffici postali e le stazioni del Felice Regno. Per cui non si meraviglino i lettori e i corrispondenti se troveranno qualche lacuna nella nostra Rivista e se di alcuni avvenimenti siamo costretti ad occuparci con grande ritardo.



Il dono delle donne di Lugo di Romagna alla famiglia Sauro. (Il lato col ritratto di Sauro)



Il vessillo donato da Lugo al Comune di Capodistria. (Drappo azzurro, sole ricamato in oro a doppio dritto, nastri tricolori).



Il dono delle donne di Lugo di Romagna alla famiglia Sauro. (Il lato col ritratto di Baracca).

Solamente in questi giorni, per esempio, ci sono giunte queste fotografie spedite circa un mese fa da Capodistria, ma la cerimonia è troppo significativa e simpatica perchè non debba essere ricordata in queste pagine, e ai lettori di Lugo di Romagna e di Capodistria che aspettano, non vogliamo far torto.

Lugo di Romagna dunque, la patria dell'eroico indimenticabile maggiore Baracca, volle tributare uno speciale patriottico omaggio alla grande memoria di Nazario Sauro, l'eroe e martire di Capodistria. Le rappresentanze di Lugo, numerosissime, recaronsi da Porto Corsini a Capodistria sui due cacciatorpediniere *Acerbi* e *Missori*. I lughesi, circa 150 d'ambo i sessi, portarono a Capodistria una bella bandiera azzurra, che il sindaco Belli promise di far sventolare nei giorni solenni dal balcone della residenza comunale; e alla vedova di Nazario Sauro presentarono un'artistica coppa in bronzo, fusa dal Johnson di Milano, avente forma di nave: sui fianchi porta i ritratti di Baracca e di Sauro: sotto il primo è il motto: *«Aut vincendum, aut moriendum»* — e sotto il secondo: «Sempre, ovunque e prima di tutto italiano».

Fra le autorità intervenute alla cerimonia erano il comm. Mosconi, il viceammiraglio Simonetti, comandante la piazza marittima di Pola, il maggior generale Castagnola, comandante il settore di Trieste, e tutta l'ufficialità dei due cacciatorpediniere ormeggiati al molo Nazario Sauro.

Il sindaco di Lugo cav. uff. dott. Giovanni Corelli presentò l'azzurro vessillo al sindaco di Capodistria, comm. Belli, il quale ringraziando promise che quel vessillo rimarrebbe puro ed incontaminato.

«L'Italia è la terra classica del sole e della luce — disse cominciando il suo discorso — e Capodistria che ha vissuto sempre del palpito, della civiltà, del sentimento e della gloria nazionali, come lo attestano i suoi fulgidissimi figli, eroi e martiri della libertà, ha voluto che il sole splendesse nelle sue insegne per far più chiari i segni che alla grande Patria italiana l'avvincono. Vi fu un tempo in cui il sole di Capodistria parve offuscarsi e la vecchia insegna che le antiche carte consacrarono venne sostituita da uno scudo di Minerva, sormontato dalla testa anguicrinita di Medusa.... »

E concluse: «Questo vessillo splenderà dai nostri balconi, saluterà la nostra fede e i nostri entusiasmi, onorerà, ad ogni ora della nostra storia, la gloria d'Italia che è eterna, come la sua civiltà, come la sua stirpe invitta.»

Parlò poscia il R. Provveditore agli studi di Ravenna, prof. Carlo Simoni, per il Comitato organizzatore, ed altri.



Durante la cerimonia: Gli stemmi delle due città sul balcone del palazzo comunale di Capodistria.

1. Cusmich Mario, di Spalato; 2. Navarro Edoardo, di Fiume; 3. Bion Mario, di Zara, 4. Sala Armando, di Zara, 5. Pappafava Vladimiro, di Zara; 6. Dominis Paolo, di Spalato, 7. Spetz Ermanna, di Fiume, 8. Zuliani Luigi, di Sebenico; 9. Mirouvich Carlo, di Zara 10. Nobile Martinis Ottavio, di Spalato, 11. Krestich Giuseppe, di Zara, 12. Borovich Raul, di Sebenico; 13. Fontanella Luigi, di Zara; 14. Jadriev Lino, di Zara; 15. Nobile Martinis Marco, di Spalato, 16. Blasotti Pietro, di Spalato; 17. Beros Ferruccio, di Zara, 18. Blasotti Sebastiano, di Spalato, 19. Lovlbersberger Arcadia, di Fiume, 20. Zuliani Eleonora, di Sebenico, 21. Dolenz Sofia, di Fiume, 22. De Gennaro Angelina, di Zara.

Fiumani e dalmati arbitrariamente arrestati a Roma in seguito al tumulto del 24 maggio e rilasciati, dicesi, per intervento del Re.

CRONACA DI ROMA ANTICA E MODERNA

Guerra in tempo di pace.

Il contegno della Regia Guardia nei fatti accaduti il 24 maggio in Via Nazionale? Premetto che non ho nessuna intenzione d'aprire un'inchiesta per mio conto: *« io non c'entro: io fo l'oste »*: ma pure vorrei riferire un'impressione che ricevetti, quello stesso giorno, e proprio in Via Nazionale, e davanti all'Esposizione, e pochi minuti prima che succedesse quello ch'è successo; l'impressione, dicevo, che ricevetti da un autocarro che s'allontanava carico di Guardie, ritte in piedi, con la mano alla cintura.

Erano tutti bei giovanotti e bene in gamba. In faccia non avevano affatto, come presumibile, segni di stanchezza e di noia per la lunga e dura bisogna di quella giornata che oramai volgeva al termine. Anzi, guardando dall'alto quella folla festiva essi ridevano. Vi dirò che quel modo di ridere non m'andò a genio. Vi dirò che mi fece, non dico paura, ma certamente una triste impressione: e in quel momento si fece nella mia fantasia una strana, ma spontanea, associazione — a vederli così in piedi nell'autocarro e con quel viso di mezza festa; ripensai cioè alla lugubre allegria di quei monatti che salvarono Renzo mentr'era cacciato, per untore, dalla folla impazzita, e che Renzo vide sul carro dei morti brindare alla morìa. Capii che per quei giovanotti scaricare la rivoltella dentro il mucchio era un affar di nulla: e forse forse di qualche soddisfazione.

Il fatto sta, che quella sera, dalla parte dei dimostranti, non ci fu provocazione di sorta. Era un giorno di maggio, bello come tutti gli altri di questo maggio romano, solo che l'azzurro pareva ancora più fondo pei vivi colori delle bandiere che vi si vedevano palpitare sull'alto delle torri. E non è nemmeno da dire che, oltre l'allegria di quelle bandiere, l'entusiasmo commemorativo dei cittadini per il quinto anniversario della guerra andasse preparando uno schieramento di forze provocante e minaccioso. Se mai bisogna dire che era uno spettacolo abbastanza pietoso vedere come la marcia serrata di quei quattro gatti di studenti attraverso le strade di Roma facesse così poco presa sui borghesi a spasso, che sì e no levavano gli occhi dal giornale con la notizia fresca del nuovo Ministero. Ragazzi, e niente più che ragazzi di primo pelo, e figli di mammà contentoni della vacanza e di poter andare così cantando l'inno di Mameli fra tanto apparato di forze; ragazzi, che quando l'Italia entrò in guerra potevano avere dodici o tredici anni, e quindi è giusto che se ne debbano ricordare come di cosa tutta bella e avventurosa; ragazzi infine senza nessuna intenzione, che quando trovavano gli sbocchi delle strade sbarrati dalle Guardie e dai Carabinieri gridavano *Viva il Re* con un tremolio nella voce molto significativo.

Era anche il giorno della Madonna del *Divino Amore* e venivano giù per via Nazionale le carrozzelle tutte infiorate, secondo l'uso, reduci dalle sbornie suburbane. E una festa si mischiava con l'altra; ma tutto sommato non ne veniva fuori che una mezza festa, tanto s'è perduta quella sana confidenza d'una volta.

Di lì, di punto in bianco, è cominciato a un certo momento il pigia pigia, e le grida, e la caccia; di lì, prima ancora che la gente potesse rendersi conto di quello che stava succedendo, la Regia Guardia ha cominciato una sparatoria di centinaia di colpi, empiendo la strada di morti e di feriti: una vera battaglia.

Nella notte, per compir l'opera, i poliziotti si sono precipitati alla caccia dei dalmati e dei fiumani residenti a Roma, facendo levar di letto fin le vecchie d'ottant'anni, e trascinando gli uomini a Regina Cœli e le donne alle Mantellate, con viva soddisfazione degli altri carcerati e dei secondini; uno dei quali secondini, irrefrenabilmente spiritoso, diceva ai dalmati: « Mo' D'Annunzio ve porta da cena ».

❦

Una riprova dell'assoluta ingenuità (specifichiamo: dell'assoluta bambinaggine) degli orditori di quella disgraziata dimostrazione ci è data da questa lettera d'uno studente ferito al presidente d'un'associazione patriottica:

Signor Presidente, sono orgoglioso che il mio sangue abbia potuto riaffermare e sancire la fede che nella nostra famiglia (affari di famiglia!) *è tenuta con un culto sacro: la fede della Patria. Un mio fratello si è immolato il 26 maggio 1917 per la nostra Italia. Un secondo ha contribuito con il suo sangue per la nostra grandezza. Credo che anch'io non abbia smentito tali precedenti....*

Ah ragazzi guastafeste e guastadrammi! E quando imparerete a parlare a proposito?

❦

Il maggio d'una volta! Il *Divino Amore* d'una volta! Quando le popolane più vistose e scialanti, cariche di oro e di corallo, tornavano sedute a cassetta o sul mantice della vettura, scotendo il cembalo, e lanciando il saluto del ritorno:

A la bellona!
Semo arivate a le porte de Roma.

E oggi magari le donne portano indosso un carico d'oro maggiore di quello d'una volta; ma è oro che non riluce. E oggi si pigliano magari sbornie dieci volte più sbornie d'una volta; ma è vino che non dà allegria, che non fa più cantare.

Una volta — signori miei, rammentiamoci un po' d'una volta —: quando mai la gente, una volta, per ammazzarsi sarebbe andata a scegliere proprio il luogo e l'ora del ritorno dal *Divino Amore?*

❦

Per finire.

Benedetto Croce viene apposta da Napoli per consultare alla Biblioteca Vaticana certi manoscritti di Giordano Bruno ivi gelosamente conservati. (Benedetto Croce ognun sa ch'è un vecchio studioso dell'opera del ribelle da Nola.) Orbene: quando egli fu a pregare il Monsignore addetto che gli mettesse a disposizione per qualche ora quelle carte preziose, si vide fare una faccia scura e negativa: e si sentì rispondere: « Ma lo lasci andare, *quello stravagante!* » Sì che al povero filosofo è toccato di tornarsene colle pive nel sacco.

Io dico che il Vaticano si piglia ancora delle belle soddisfazioni.

ANTONIO BALDINI.

L'Illustrazione Italiana

prepara per giugno e luglio due numeri di straordinario interesse. Il primo sarà interamente dedicato alla

XII Esposizione Internazionale d'Arte in Venezia

e conterrà oltre **100 riproduzioni** *di quadri, statue e acqueforti con una rassegna critica di RAFFAELE CALZINI.*

L'altro numero sarà in gran parte dedicato a celebrare

GIOVANNI VERGA NELL'OTTANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA NASCITA.

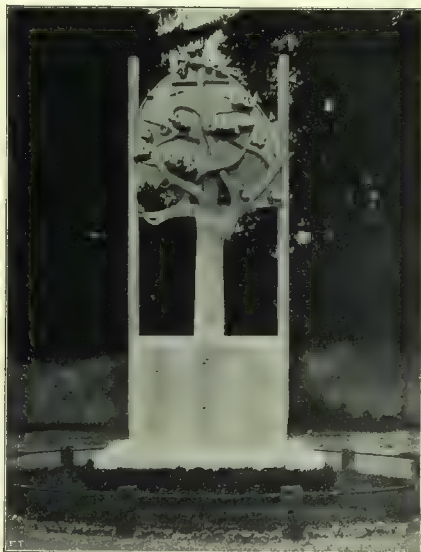
All'omaggio che la nostra Rivista desidera rendere al grande artista siciliano, prenderanno parte romanzieri, novellieri, drammaturghi, poeti e critici d'ogni regione d'Italia e di ogni scuola, i quali tutti hanno accettato con entusiasmo di collaborare a questa manifestazione di ammirazione e di affetto al Maestro.

Gli scritti così raccolti saranno illustrati da interessanti e rari documenti iconografici e da numerose fotografie di luoghi e di costumi. Daremo in uno dei prossimi numeri i nomi di tutti i collaboratori ed altri particolari.

PER RICORDARE LA GUERRA E LA VITTORIA.



L'obelisco inaugurato il 24 maggio a Quota 172 di Oslavia, opera del giovine architetto R. De Grada, già tenente del Genio, prescelto in seguito a concorso bandito dalla « Direzione costruzione monumenti nazionali commemorativi nella valle dell'Isonzo ».



Ad Appiano (Como) il 23 maggio fu inaugurato un ricordo marmoreo ai 78 caduti nella guerra. Il monumento, opera dello scultore Adolfo Wildt, è stato donato al paese, con un bel gesto di munificenza, dal cav. Giuseppe Chierichetti di Milano



Parla il presidente del Comitato onoranze, V. Carnelli.



Il corteo con le autorità civili e militari.

LA COMMEMORAZIONE DEL 24 MAGGIO A RIVA SUL GARDA.

Riva, la patriottica città redenta, alla festa per il II anniversario della dichiarazione di guerra di redenzione dall'aborrito giogo dell'Austria, aggiunse con nobile pensiero la commemorazione di due dei suoi prodi che a tal fine sacrificarono sui campi cruenti della gloria la loro giovine e balda esistenza. Essi furono Giov. Cipella, decorato con medaglia d'oro, e Nino Pernici, ricordati ai posteri mercè due busti (opera felicissima del giovine scultore Silvio Zaniboni di Riva), collocati nel muro del Palazzo dei Provveditori, inaugurati precisamente in questa occasione. Durante la patriottica cerimonia furono consegnate le medaglie d'argento al volontario rivano Giulio Pernici e a Ferruccio Piva. Oratore ufficiale fu il giovane rivano prof. Gino Righi

"LE NOTE DI GUERRA" DEL GENERALE CAPELLO.

Il generale Luigi Capello è, senza dubbio, uomo di guerra. In lui, anche il procedere dello scrittore rispecchia il modo di agire del comandante. Col primo libro *Per la verità*, artiglieria di grosso calibro, mirava a spazzare il campo dagli ostacoli, a determinare alcuni scopi della sua azione, e a chiarire, sopratutto, la sua e alcune altre responsabilità nel fatto massimo della sua vita militare, che fu Caporetto. Il libro era veemente, e l'effetto fu in parte raggiunto; sicchè, specialmente per il silenzio del principale accusato, si può dire che *Per la verità* ha contribuito a illuminare le origini militari della ritirata italiana dall'Isonzo al Piave.

Ora, conseguito il primo intento e resa più facile la via, ha fatto avanzare le fanterie, pubblicando la prima parte di *Note di guerra*, con la quale racconta la nostra guerra dall'inizio alla presa di Gorizia. In questo libro l'animo e la mente più pacate dello scrittore hanno avuto agio di rivelarsi meglio che nel primo. Non più sotto l'urto immediato dell'ingiustizia che colpiva lui ed altri, mentre risparmiava o premiava terzi, è più largo, più profondo, più tranquillo che nel passato. La materia, per dir vero, si prestava più dell'altra al generale per una larga e salda trattazione. Secondo il suo carattere, e cioè potentemente, solidamente e ruvidamente, il Capello amò il popolo d'Italia in guerra, e si gloriò di essere uno dei suoi condottieri. Di questo amore e di questa gloria molte pagine sono pervase. Certo, poichè fu comandante altissimo, ed ebbe e seppe tenere grandi responsabilità, talvolta altre pagine sono corse da biasimi aperti o velati a persone o a fatti; e di quei biasimi alcuni paiono giusti, ed altri meno giusti. I meno giusti sono, secondo noi, quelli dati a uomini che non li meritarono se non perchè pensarono diversamente da lui. I giusti sono quelli inflitti a coloro che per viltà o per neghittosità non fecero ciò che dovevano, quando potevano. E, per quest'ultimo aspetto, il libro del Capello è, oggi, veramente importante.

Il valore militare del generale Capello non può essere messo in dubbio. Le accuse che gli furono rivolte (e, talora, gravi) riguardarono piuttosto la sua penetrazione psicologica o qualche manifestazione del suo carattere: ed egli cercò, nei due libri già comparsi, di difender queste sopratutto, anzi, si può dire, esclusivamente queste. Siano le accuse provate o no, è certo invece che la parola tecnica del generale è di grandissimo peso. Nè si può dire, che essa venga tarda, quando cioè i fatti hanno dimostrato troppo chiaramente a tutti molte delle difficoltà, delle manchevolezze o degli errori, di cui oggi il generale riparla. Chi ha conosciuto il generale Capello sa bene, che il suo non è il senno del poi.

Ma, in secondo luogo, che importa ciò? Di tutto il libro, anzi, a noi piace rileggere quella parte, nella quale il generale espone e critica i bisogni dell'esercito e i provvedimenti presi per sodisfarli prima della guerra, cioè la parte che tutti credono di conoscere e sdegnano: perchè quei bisogni e quei provvedimenti si ripeteranno sempre, finchè ci saranno esercito e guerre. I racconti degli avvenimenti di guerra, quasi sempre vivaci e commossi, e specialmente dell'offensiva austriaca nel Trentino e della presa di Gorizia, della quale il Capello fu principale artefice, hanno tali attrattive di importanza, e, talvolta anche di novità, da farsi leggere da sè con interessamento, senza aiuto d'altri incitamenti. Alcuni capitoli, come «La corsa al Pasubio», «Il Sabotino», «Le direttive dell'azione», «Vittoria», riportano agevolmente e fortemente gli animi a quei giorni fortunosi e fortunati.

Riesaminiamo un poco, invece, la prima parte del libro, che riguarda la preparazione morale, la preparazione materiale e la preparazione professionale dell'esercito. L'indugio vale la pena.

L'esercito è fatto per la guerra: sembra una verità del signor di La Palisse: ma gli anni tranquilli, l'incuria e la comoda credulità dei popoli sono più forti del signor di La Palisse, e fanno dimenticare quella verità. Poi viene un giorno, in cui la guerra scoppia, tanto più vasta e feroce, quanto più ha tardato a scoppiare, perchè in tanto tempo le ragioni d'odio o di supremazia si sono accumulate e esasperate, e le difese in tutti i popoli, meno uno (sempre uno riman vigile) si sono rilasciate. Allora, nel pericolo imminente, lo sforzo della nazione è disperato: e i primi passi, se tutto va bene, sono infinitamente più sanguinosi e dolorosi di quello che avrebbero dovuto essere, se ci fosse stata una preparazione. Se poi le cose vanno male, la nazione ripaga con la rovina di sè stessa l'illusione della perpetua pace.

Il libro del generale Capello comparisce in giorni, nei quali tutto si sta distruggendo, e qualche cosa si tenta di ricostruire. L'esercito, il quale più intensamente di ogni altra istituzione statale sostenne la guerra, e, quindi, a parere di molti, più nettamente rappresenta il passato, deve perciò essere distrutto e rifatto. Il ministro della guerra militare, per primo, se ne è andato, e gli sono succeduti un ministro (uno? nel rifacimento del ministero Nitti, testè avvenuto, a meravigliosa dimostrazione dell'universale intelligenza dei nostri deputati, il ministero della guerra fu, in cinque giorni, offerto a cinque parlamentari: Bonomi, Gasparotto, Peano, D. Ferraris e Rodinò) e un sottoministro borghesi. L'ordinamento dell'esercito poi, non deve essere più quello antico. L'onorevole Gasparotto, che è stato valoroso combattente, ed è uomo di chiara e buona fede (il suo bel libro *Diario di un fante* la dimostra; e di esso parleremo) ha detto ciò nettamente in una Relazione, nella quale, stando ai giornali, si legge come d'ora innanzi i giovani italiani, attraverso all'istruzione militare delle scuole e a un servizio militare di sei mesi, prestato quando avranno compiuto i diciotto anni, acquisteranno l'animo e la pratica alle discipline militari. Quando ciò sarà fatto, dice la relazione, tre quarti dell'opera saranno fatti; e la nazione armata sarà. E sia la benvenuta. Ma occorrerebbe, che questo profondo mutamento di una delle forze principali dello Stato fosse meglio conosciuto e discusso dal paese. L'esercito è organismo dal lento ricambio, che, formato in un certo modo, può difficilmente mutare. Bisognerebbe che gli italiani pensassero molto ai provvedimenti della trasformazione, per non meravigliarsi, un giorno, di conseguenze non previste nè desiderate.

Il libro del generale Capello serve intanto a mostrare a punto giusto quali sono le parti più delicate dell'esercito, quelle che, al momento della mobilitazione, si rivelano quasi sempre difettose. Si comprende che non è poco. È una fortuna trovare chi, mentre i ricostruttori si accingono all'opera, mette a loro disposizione la propria esperienza, e dice: «badate che il tale congegno, in pratica, non funzionò nè speditamente nè bene, e occorsero questi e questi altri rimedi per farlo muovere: pensateci a tempo». Noi crediamo che, prima d'ogni altro, l'attuale capo di Stato maggiore sarà grato al generale Capello di questo indiretto aiuto. Le questioni che il Capello più particolarmente esamina degli ufficiali, delle artiglierie e del carattere da imprimere all'esercito, avranno già certamente richiamata l'attenzione del comando dell'esercito, anzi saranno già forse state in parte risolte, ora che, dopo qualche tentennamento e qualche stupore, l'esercito, il quale doveva essere di quindici corpi d'armata, è diventato di dieci, con tanto territorio di più, la Jugoslavia alle porte, la Francia che terrà, pare, 700 000 uomini sotto le armi e l'Inghilterra che continua a costruire navi da guerra di 250 m. di lunghezza, come l'«Hood»! Il generale Capello, il quale aspira alla pace universale come a un bello ideale, ma ritiene la guerra pure universale come una brutta realtà, è ancora del parere di un esercito forte, e saldamente congegnato. E dice di ciò molte buone ragioni.

Con queste ragioni noi siamo d'accordo, e, a riprova dell'interesse delle questioni discusse, aggiungiamo una parola contro le esagerate novità che, oggi, si volessero pretendere nella riorganizzazione dell'esercito. Intendiamoci bene: contro le esagerate novità, e compiute oggi, mentre il mondo è ancor tutto commosso, e non è più in guerra, ma non è ancora in pace. C'è modo e tempo a tutto.

C'è una parte in ogni esercito, la parte «mestiere» che è frutto dell'esperienza di secoli e non può essere mutata. Si può non volere l'esercito, tutto sta nell'esser certi che non ci saranno più guerre; ma se esercito c'è, bisogna che, nelle linee generali, obbedisca a certe necessità, e non ad altre. Qualunque istituzione è retta da imprescindibili necessità.

Non bisogna dunque credere che basti avere la nazione armata, cioè gli uomini validi pronti a combattere, per essere sicuri della vittoria. La frase bella e fatta fa parte di quel gruppo di frasi, che risparmiano a molti la fatica di pensare e di prevedere. Attenti. La guerra è azione, cioè anche pratica, mestiere. Ci deve essere gente, e non poca, e valente, e non tenuta in dispregio, che la conosca a fondo. Ci deve essere uno scheletro o un'armatura, grandi, saldi, per sostenere o contenere quell'enorme corpo della nazione, quando si rizzerà contro il nemico. Ci devono essere, insomma, comandi e comandanti: e più ci si avvicinerà alla perfetta nazione armata, più i comandi e i comandanti occorreranno numerosi dal tempo di pace. Non bisogna illudersi che, per merito della nazione armata, non si vedranno più ufficiali, d'ora innanzi, se non come esemplari di una specie scomparsa. E ci deve essere pronto tutto ciò che abbisogna a milioni di uomini: armi, munizioni, trasporti, vestiari. Una parte della nazione deve ancora, come prima, produrre per l'esercito. Già da ora è necessario perciò indirizzare il popolo a concepire ancora e sempre, fino a quando ci sarà, l'esercito come organismo stabile, sicuro, largamente preparato, specialmente nella parte direttiva; non tumultuario, non improvvisabile, se non si vuole, nel momento del bisogno, stringere in pugno un'arma non temprata. La nazione armata richiede grandissime cure e grandissimi sacrifici, come l'esercito stabile, e forse più; anzi, certamente più: questo è bene che tutti sappiano.

Il libro del generale Capello dimostra lampantemente quale danno abbia recato a noi l'avere avuto, al principiare della passata guerra, non ostante le sollecitudini e i provvedimenti del generale Cadorna, una scarsa compagine di comandi e di comandanti, preparati fin dal tempo di pace. Ciò obbligò ad affidare funzioni direttive, dalle quali dipendevano vite di uomini e fortuna di patria, a gente inesperta o non atta. Noi citeremo, in aggiunta a quanto egli rammenta, i danni e le fatiche che hanno gravato una nazione più forte di noi, l'Inghilterra, la quale, assai più di noi, non aveva nel 1914 sufficienti uomini del mestiere a capo della smisuratamente accresciuta compagine militare. Aveva l'animo, la forza, la ricchezza, tutto quanto occorreva per una rapida vittoria: non aveva comandi e ufficiali, se non qualcuno, ottimo, che aveva fatto la guerra coloniale, e aveva dato l'impronta coloniale ai primi sforzi: e la vittoria tardò quattro anni a giungere. Con quanto sangue e con quanto danaro la potente nazione non ripagò la mancanza della larga stabile organizzazione? Fra l'altro, con la subordinazione militare alla Francia, non ultima causa di concessioni politiche e morali che, fatte sotto l'impero del bisogno, sono ora rimpiante o rinnegate.

Di questa e di similmente importanti questioni è ricco il nuovo libro. Per quanto racconta della nostra guerra; per quanto fa pensare di essa e delle guerre che, se gli uomini non muteranno, continueranno ad essere; per quanto cerca di far provvedere perchè l'avvenimento non ci trovi più impreparati (ma questo ideale non sarà mai raggiunto), le *Note di guerra* del generale Capello sono un libro utile.

Angelo Gatti.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.





ZARA. — Il secolare tempio di San Grisogono, liberato per iniziativa dell'amm. Millo dalle costruzioni che ne rinserravano la facciata.



La finestra del vagone presidenziale dal quale il presidente Deschanel precipitò la notte del 23 maggio non riportando che leggere ferite.



1. Baronessa Fasciotti. 2. Bar. Fasciotti.
MADRID. — Il giuramento dei coscritti del Reggimento di fanteria spagnolo «Savoia» del quale è colonnello onorario Re Vittorio Emanuele.



La commemorazione della Battaglia di Cornuda (9 maggio 1848).



NAPOLI. — La contessa Marchi parte per il *raid* Napoli-Stoccolma. *(Fot R. Carbone.)*



STOCCOLMA. — I funerali della principessa ereditaria Margherita di Svezia. Il Re di Svezia ed i principi seguono la bara. *(Fot. Monbergs.)*

LA PITTORESCA REGIONE DEL FUJI-YAMA SORVOLATA DA

(Dalla raccolta fotografi



Il Fuji-yama (75 km. da Tokio) visto dal passo di Hakone.

Il Fuji-yama visto dal lago Kawagughi.

Un telegramma della Stefani *da Tokio annunzia che sono ivi giunti, il 31 maggio, atterrando felicemente, i tenen aviatori italiani Ferrarin e Masiero. Le vittoriose ali tricolori sono così arrivate alla meta del grandioso* raid, *per correndo in volo circa 17 mila chilometri. Autorità civili e militari, personaggi politici e una grande quantità di popo-*

[...]VIATORI FERRARIN E MASIERO NEL "RAID" ROMA-TOKIO.

[...]v. Dott. N. C. Frigerio).

La vetta del Fuji-yama (m. 3773) incappucciata di nuvole, veduta dal Subashiri.

Neve sul Fuji-yama.

[...]ono accorsi sul campo per l'arrivo degli apparecchi, tributando agli arditi aviatori entusiastiche accoglienze. Sono se[...]nalati grandi festeggiamenti in loro onore. Diamo qui alcune fotografie della pittoresca regione del Fuji-yama, la [...]acra montagna, che per la prima volta è stata così superata dalle audaci ali che spiccarono il volo da Roma.

TEATRI

Cronache. — XXXIV.

Circo Equestre.

L'altra sera, non sapendo proprio che fare, mi dissi: «Andrò a teatro». L'idea vi parrà stramba; ma ho una scusa: al teatro non ci andavo più da quindici o venti giorni. Perchè ci vado — pel mio mestiere di cronacaiolo — quando si recitano delle commedie nuove; e le quattro Compagnie Drammatiche che stanno ora a Milano commedie nuove fanno a chi ne rappresenta di meno. Per il che non so se sia da dar biasimo o lode.

Dunque, mi dissi, andrò a teatro. Sì, ma dove, ma in quale? All'Olympia *Scampolo*. Bello, ma lo so a memoria, e Dinetta Galli non ha più nulla da rivelarmi in quella parte. Al Filodrammatici *Il ratto delle Sabine*. In siciliano. Musco Tromboni dev'essere delizioso. Ma ricordo Claudio Leigheb Fromboni, e mi fermo lì, e non voglio far dei confronti che, lo sapete, sono sempre odiosi. Al Manzoni *Il Bosco sacro*. No, il fascino slavo non ha più fascini per me. Al Diana *Sans Gêne*. Ecco: so che Olga Vittoria Gentilli è una garbata attrice che si veste, o che si sveste, su la scena con un buongusto squisito; ma la credo più adatta alle parti molto molto forti, oppure a quelle molto molto ingenue; nella *Duchessa di Danzica* non ce la vedo, lei che è la distinzione fatta persona. Potrei sbagliarmi; ma è meglio evitarsi una delusione.... E allora?... To', che idea! Il Circo Equestre! Mi parrà di tornare ad essere un ragazzo. Ma sì! Poichè alla mia tenera età non c'è forse altro modo di potersi illudere di ridiventare ragazzi se non andando al Circo Equestre. E ci andai. A scapaccione.

Dio degli Dei, che piena! Il Dal Verme sembrava una immensa scatola di sardine. Salvo il cerchio nel mezzo della platea, per gli esercizi, in tutto il resto del gran teatro era un fittume da sbalordire. Nei palchi stavano in otto, in dieci, bambini d'ogni età, dai cinque ai sessant'anni; le poltrone tutte gremite. In galleria a grappoli. E c'è la crisi, c'è il caro-viveri, c'è il caro-tutto, e i lavoratori della mensa sono in isciopero perchè guadagnano soltanto — quelli delle trattorie del centro — da 50 a 80 lire al giorno, e con 50 od 80 lire al giorno, si sa, non si può più vivere. Adesso c'è anche il caro-circo equestre; perchè non si entra al Dal Verme (a meno di entrarci a scapaccione, come me) se non pagando 5 lire, e non ci si siede in poltrona se non con 17; e una modesta famigliola, per un palco, deve spenderne 60; chè se la famiglia è numerosa e le occorre una barcaccia, ce ne vogliono cento. No, veramente, *'un si può più campà!* Ma il Dal Verme è così pieno, tutte le sere, da un mese in qua!

Amici miei, come e quanto mi sono divertito! Intanto: poche donne e che non sono la riproduzione della Venere di Milo; quindi, nessun turbamento, e tutta l'attenzione poteva rivolgersi ai loro esercizii equestri e funamboleschi. Ma poi: che bei cavalli, che pochi bei cavalli ben pasciuti — malgrado il caro-fieno — e ottimamente ammaestrati alla parola e alla frusta! Che portentosi saltatori d'ostacoli! (Fatene dei giovani deputati, di quelli lì — pensavo — e vi arrivano come niente a un qualunque sottosegretariato!) Che giocolieri! (Stoffe da ministri, questi!) Che equilibristi! (Devono essere inscritti al Pipì). Che acròbati! Che ginnasti! E che clowns! Ah, divertenti! E spiritosi! Adesso non c'è più il vecchio Tony dei tempi andati: c'è Fortunello, con un cilindrino piccolo piccolo incollato di traverso sul cranio pelato. Caro, quante ne inventa e quante ne dice! Sentite questa: «Che differenza c'è fra il serpente e la pulce? Il serpente cammina sulla sua propria pancia; la pulce, sulla pancia degli altri». Da smascellarsi. Vi dico, da smascellarsi.... e peggio. Io ci ho passate due ore che non me le dimentico più sin che campo. Mi son sentito ringiovanire. Ma che ringiovanire! Rimbamboleggiare, addirittura. Cosicchè, nell'intermezzo, non mi è neppur passato per il capo di andarmene a bere un caffè; no, mi son comperato un arancio (una lira e sessanta; il caro-aranci) ci ho fatto un bucherello e me lo son succhiato, in un angolo dell'atrio, leccandomi le dita.

Insomma, amici miei, l'impressione fu così profonda che, tornato a casa, messomi a letto e addormentatomi profondamente da quell'uomo giusto che sono, ho sognato il Circo Equestre. Ma che po' po' di Circo Equestre! Non quello che avevo veduto; un altro. — Proprio, ha ragione il Pinero, che fa dire ad uno dei suoi personaggi: «I sogni sono un pasticcio fatto coi rimasugli dei discorsi della giornata». Non so più chi, durante la giornata, mi aveva parlato della Società degli Autori che vuol farsi una casa sua, possedere una grande e bella casa sua; bella come dev'essere la casa dei letterati e degli artisti; grande, chè i suoi uffici son vasti, con molti impiegati, e le occorrono anche di molte sale spaziose per collocarvi il magnifico Museo Teatrale di Luigi Rasi. Un preventivo che si aggira tra i sette e gli otto milioni. Perchè, lo sapete, c'è il caro-aree e il caro-costruzioni. L'impresa non è facile, ma quella è gente cui non mancano i mezzi e le idee. Per cominciare: quest'anno, si dice, incasseranno sei milioni per diritti d'autore. Tutti i soci, per conto dei quali saranno incassati, hanno deciso di rilasciarne la metà in pro della casa. Son tre milioni, e l'asteranno, forse, per comperar l'area. Poi: vendita a prezzi d'affezione ai pescicani raccoglitori d'autografi — ce ne sono —, dei manoscritti originali di commedie, di romanzi, di novelle. (I *grotteschi* avranno un soprapprezzo, e le *avventure colorate* saliranno a cifre fantastiche.) Poi: vendita alle sartine innamorande, alle dattilografe emancipate e alle telefoniste disamorate dell'apparecchio, di cartoline col ritratto degli autori più giovani e più belli, con la firma autografa. Poi: esposizioni, concerti, conferenze, pubblicazioni, lotterie, dediche. Poi: ciocche di capelli alla Mascagni; il calamaio col quale si è scritto *Scampolo;* la penna che ha scritto l'ultimo capitolo di *Sciogli le treccie Maddalena;* il cordone del campanello della porta di Nino Martoglio; una lama del Gillette di Luigi Chiarelli; il monócolo di Luciano Zùccoli.... C'è da arrivare al terzo piano. Il tetto — e qui cominciai a sognare — lo si farà con uno spettacolo *monstre* al Dal Verme; il Circo Equestre degli Autori. Ve lo dicevo, cioè ve lo diceva il Pinero: i sogni sono un pasticcio fatto coi rimasugli....

Lo spettacolo ch'io vidi in sogno, non saprei ridirvelo bene ed intero. Meraviglioso! Anzitutto, la sala. Che splendore! E che folla! Notate: l'ingresso, cento lire; ogni palco, duemila, e fecero a rubarseli, e i bagarini, si narrava, ci avevan guadagnato un patrimonio; le poltrone, trecento lire. La galleria.... Ecco, al confronto, le sardine nelle loro scatole potrebbero ballare il tango se non fossero sott'olio, poverine. E che pubblico *chic*, nelle poltrone e nei palchi! Che luccicore di gemme, che sparàti, le signore specialmente! La mia ex pizzicagnola, in un palco di seconda fila, pareva un bel pezzo di burro picchiettato di diamanti.

I programmi, a migliaia, erano in falsa pergamena, ma scritti tutti di lor pugno dagli autori, e firmati. Si vendevano a prezzi incredibili. Chi, col programma, voleva anche la penna illustre con cui erano stati scritti, doveva firmare uno *chèque* perchè denari in tasca per pagarla non ne aveva abbastanza. Nel programma i nomi degli autori che si presentavano nei loro esercizii erano un po' storpiati, ma per civetteria, non per nascondersi. *Darius*, nel suo gran lavoro al trapezio aereo. *De Jordanis*, coi suoi 24 stalloni arabi in libertà. Il *Novellino Pinta* con *Marco*, il suo asino sapiente. (*Marco* semplicemente, ma tutti sapevano chi fosse prima ancóra che si presentasse.) *Robertus Canis Indagator*, atleta. *Manrico della Pira*, trovatore e giocator di bussolotti.... E così via.

Si cominciò.... Perchè, sapete, soprattutto al Circo Equestre ha da essere un crescendo. Dapprima i *numeri* che presentano uno scarso interesse. Poi si sale si sale, sino alle grandi *attrazioni*. Si cominciò con *Marco*, il somaro sapiente. Ahimè, lo era quello di trent'anni fa, sapiente, il vero *Marco* del Pinta. Quello sapeva leggere e scrivere e far di conto; poi, con degli armonici ragli prolungati si sdilinquiva dinanzi alle più belle signore sedute in poltrona attorno al circo. Questo, per dir la verità, mi apparve un *Marco* rimminchionito. Però, supplì *Novellino* che faceva da *Pinta* e che lo presentava. Pieno di spirito, raccontò un mucchio di barzellette in toscano, anzi nel fiorentino più aspirato (non una *c* a pagarla un occhio!), truccato da bécero, col suo cappelluccio di paglia sulle ventitrè. Risate, applausi, due o tre chiamate sull'arena a *Novellino*. *Marco* non osò ripresentarsi. Ma poi il successo s'intensificò, e divenne grandioso.

Sandro il velocimane. Gli portarono — (i critici, che, modestamente, e per una volta tanto, facevano da domestici e da palafrenieri) — dodici grandi lavagne e dodici pezzi di gesso. Musica. Dopo cinque minuti aveva scritti quattro romanzi e otto novelle, l'una più bella dell'altro. Si misero all'asta, tra gli editori, lavagna compresa, e si arrivò a tirature spaventevoli.

Robertus, l'atleta. Che pesi ha sollevato! Delle boccie di bronzo sulle quali stava scritto: 100 kg. Le buttava in alto e le riprendeva tra le mani come fossero di gomma. Applausi da intontire. Ma poi — la nota comica — venne *Sylvius*, che si prestava a far da *Fortunello*, spezzò le boccie e fece vedere che non eran piene di bronzo ma di idee. Idee pesanti.

Un successo clamoroso l'ebbe poi *De Jordanis* che presentò i suoi 24 stalloni in libertà. In libertà, ma docili e mansueti. Li chiamava per nome: *Antonello, Chiarello, Rosso, Cavacchio, Testone....* e il pubblico estasiasto, riconoscendoli, rinnovava a ciascuno gli applausi che già aveva loro tante volte largiti in altre occasioni e su ben altre scene. Ed essi — come tutti gli altri — felici, contenti di poter, divertendosi e divertendo, portar ognuno il suo mattone alla bella casa da costruire.

Poi venne *Manrico della Pira*, vestito da mago. Che giochi prodigiosi egli ha fatto! Per esempio: introduceva in un imbuto fiori, cipolle, berretti da notte, babbucce giapponesi; capovolgeva l'imbuto; ci picchiava su con la bacchetta magica; diceva con voce cavernosa: «Tutto per bene!» Sollevava l'imbuto e, sotto, appariva una frittata col prezzemolo. Applausi da subissarlo. E lui, modesto, con un sorriso: «Così è, se vi pare!»

Ma il *clou* fu *Darius*. Che «lavori» lassù in cima, sul trapezio. Da far paura. Da far paura a tutta prima; ma quando si vide con che sicurezza, con che *à plomb*, con che garbata e sorridente disinvoltura si scoccava su un trapezio, lo abbandonava e si abbrancava ad un altro, si dondolava su questo, poi lo lasciava e si riappendeva al primo, coi piedi, le ovazioni furono tali che la cupola del teatro parve crollasse.

.... Alle due della notte lo spettacolo meraviglioso durava ancora. Di ogni esercizio si era voluto e si voleva il *bis* ed il *ter*. Anche gli autori drammatici avevan finalmente gustata la gioia del *bis*, concessa soltanto sin qui ai musicisti ed ai cantanti. (No, veramente, del finale secondo del *Padrone delle ferriere* fu chiesto ed ottenuto il *bis*, una volta. Ma fu un caso eccezionale.) Però io ero stanco ed uscii. Non ho mai saputo resistere ai godimenti troppo prolungati.

Uscendo, vidi nel botteghino la lunga barba bianca del probo ed oculato cassiere della Società degli Autori. Non aveva ancor finito di contare, ed era al mezzo milione. Il tetto della casa era assicurato. Ahimè, a questo punto, il tetto mi precipitò sul letto, e mi svegliai....

Che peccato! Però, nel mio sogno, c'era forse un'idea, l'embrione di un'idea. La cedo, per quel che vale.... Nel caso, quel vecchio somaro di *Marco* è sempre a loro disposizione, per cominciare....

31 maggio. *Emmepì.*

UN CASO DI MORALITÀ PUBBLICA DISCUSSO A VENEZIA.



Giorni or sono una danzatrice russa, la signora Thamara Swirskaya, poco dopo il mezzodì, comparve in Piazza San Marco a Venezia ravvolta in una ampia cappa nera, e giunta dinanzi alla Loggetta del Sansovino, abbandonata la cappa, restava vestita di una *combination* sopra la quale era drappeggiato un serico scialle veneziano e, presa delle pose di carattere classico, si faceva, in tale posizione e nel suddescritto costume, fotografare.

Erano presenti a tali fotografie sei o sette persone soltanto. La notizia però di tale fatto giunse ai giornali e la *Gazzetta di Venezia* scrisse un articolo di cronaca per protestare per l'avvenuto fatto dicendo che non era consentito offendere la gloriosa grandezza delle cose d'arte veneziane col convertirla in scenario di sfondo per fotografie di carattere allegro. Ribattè il *Gazzettino* smentendo che le fotografie fossero state fatte. Replicò la *Gazzetta* sostenendo il suo esposto ed invocando anzi provvedimenti. Intervenne allora l'esecutore delle fotografie, signor Piero Giacomelli, il quale, sostenendo che le fotografie non avevano nulla di offensivo per la morale, che erano state volute dalla danzatrice per studiare una delle sue danze, dichiarava di appellarsi al pubblico per sapere se avesse fatto cosa meno che riguardosa verso Venezia e verso la morale.

La polemica sui giornali continua ancora e crediamo intanto sottoporre una delle fotografie incriminate al giudizio del pubblico.

NELLE ISOLE DEL QUARNARO CONTESE ALL'ITALIA.



Veduta di Cherso dalla strada per Lussino.

L'ISOLA DI CHERSO.

L'isola di Cherso ed Ossero, ribattezzata per la decadenza di quest'ultima città in Cherso e Lussino, a circa due terzi della sua lunghezza è tagliata dal canale della Cavanella, il quale è così stretto da far nascere il dubbio se si tratti di due isole o di un'isola sola: domanda che si fecero anche gli antichi geografi greci e romani.

Essa ha comune con l'Istria la leggenda mitica dell'approdo degli Argonauti: Giasone aveva conquistato il vello d'oro ed il cuore di Medea, ma nel ritorno smarrì la via e approdato all'isola azzurra come un ritrovo di sirene fu raggiunto dal fratello di Medea coi suoi Colchi inseguitori. La donna, che nell'ardore del suo amore selvaggio rinnegava ogni altro amore, suggerì all'eroe greco di uccidere il giovane Absirto, il quale sarebbe caduto presso Ossero sulla punta che si nominò da lui; ed anche l'isola fu detta Absirtide, e i Colchi vi si sarebbero fermati, fondando Ossero e poi, passati nell'Istria, Pola.

I remoti abitatori delle isole furono Liburni. E questi Liburni navigatori, di statura piuttosto bassa, vivaci, con una parlata dalla cantilena tutta speciale, erano un popolo a sè, con caratteristiche sue proprie, conservate da taluni abitanti della Liburnia, che fu riguardata come facente parte dell'Istria, anche fin dal tempo dei romani, i quali di confini se ne intendevano, e vi avevano posto sul limite, e ben munito, il castello di Castua.

Era circoscritta la Liburnia da due fiumi: l'Arsia ed il Tarsia; e forse per l'assonanza di questi due nomi molti caddero nell'errore di fissare il confine dell'Istria all'Arsia mentre lo limita il Tarsia, l'odierna Fiumara.

Tanto è vero che la diocesi di Pola era estesa ad oriente fino al Tarsia, e la geografia ecclesiastica si uniformava sempre alla geografia politica.

Ventott'anni prima dell'èra volgare i Liburni delle isole si sottomisero ai romani che ormai plasmavano l'Istria col pollice della loro civiltà.



Il torrione di Cherso.

Nel VII secolo, l'imperatore Eraclio assegnò la Dalmazia ai croati, sempre che ne cacciassero gli Avari.

Essi combatterono con fortuna, ma la loro conquista non fu stabile fin che Carlo Magno non ebbe distrutto il regno degli Avari.

Si vede che già in quei tempi gli slavi aspettavano che altri cavasse per conto loro la castagna dal fuoco.

Ma gli imperatori bizantini conservarono in Dalmazia le città al mare e le isole del Quarnaro: e gli slavi naturalmente a molestarle con incursioni e depredazioni.

Allora l'imperatore, non potendo difenderle, consigliò loro di pagare agli assalitori una parte del tributo che pagavano ai bizantini onde comprarsi la pace e la sicurezza senza assoggettarsi all'inviso dominio e conservando le proprie leggi.

Gli slavi, si capisce, intascarono il tributo ma non cessarono di dar molestia. Allora città ed isole chiesero protezione al doge Pietro Orseolo II che ad Ossero e a Zara accettò la loro dedizione, e quindi sconfisse croati e narentani.

E da allora in poi ogni anno nel dì dell'Ascensione, in cui il doge era partito per difendere le città dell'Adriatico, si celebrò lo sposalizio del mare.

Nè fu la sola volta che Venezia dovette misurarsi coi croati assalitori.

Quando il re di Ungheria Mattia Corvino ordinò al bano di Croazia di prendergli l'isola di Veglia che un Frangipani gli aveva lasciato in eredità per vendicarsi del fratello, quattro galere venete accorsero in aiuto, e il conte, i cittadini, le donne si adoperarono per respingere il bano; ed all'annunzio che il Frangipani cedeva a Venezia il dominio in che da quattro anni teneva l'isola, fu tutto un grido di gioia, e mentre il vessillo di San Marco saliva sulle mura, un ultimo attacco furioso respinse definitivamente i croati.

Ed era nel 1480.

Pare che anche nelle isole i primi nuclei di popolazione croata furono trasportati dopo l'ottocento.

Con l'intervallo dal 1358 al 1409, in cui venne ceduta all'Ungheria, l'isola di Cherso ed Ossero fu

L'ISOLA DI CHERSO.



Caisole. — La marina ove l'Austria aveva istituita una stazione di lancia-siluri.

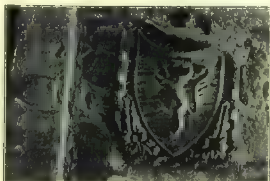


Caisole. — Il Castello.

della Dominante fino alla sua caduta. Poi mentre i contadini slavi lavoravan la terra ed eran pastori, i chersini ed i lussignani varavan le loro belle navi e le mandavan per i mari con i loro figli alla barra e sul ponte e alle macchine.

L'isola boscosa ha dato le querce ed i pini per le navi di Venezia, manda l'olio all'Istria, verso la quale son volti i suoi scali più importanti, e che essa accompagna dall'altezza di Fianona, a cui fa riscontro con la punta di Caisole, fino a Pola, proseguendo poi come una prora nel mare con quell'appendice smilza di Lussino la cui terra brulla si veste della carnosità delle agavi vigorose nel clima dolcissimo, ed aspetta ogni suo nutrimento dalla terra di là dal fronte. E appunto in faccia a Pola, sovrastante il placido lago di Vraua, si rizzano le alture di Lubenizze, dalle quali si possono distinguere ad occhio nudo le navi ancorate nel golfo della piazza forte, e numerarle e stabilire la buona mira per colarle a fondo. E Cherso non si rassegna ad essere la spia dei croati sul mare italiano. Non si rassegna a veder ammainare il tricolore dalla torre su cui il vessillo rosso di San Marco affacciò dalle pieghe la faccia umana del leone tra l'amore e il rispetto di tutti gli abitanti dell'isola. Non si rassegna a piegare la sua bella intelligenza italica sotto il giogo di un dominio che non la vale, in nome di un diritto che non esiste perchè alla materia non fu mai dato di schiacciare lo spirito.

Ada Sestan.



Lo stemma della Città di Cherso.



Cherso. — Le mura e la porta Marcella.



Cherso. — Le scuole popolari.



Ossero. — La Cattedrale.



Caisole. — Il ponte romano.



LE OFFICINE « SANTAGOSTINO E MADERNA » DI NIGUARDA (MILANO) PER LA COSTRUZIONE DI MACCHINE DA CALZIFICI.

UNA BELLA VITTORIA DEL LAVORO ITALIANO.

Antica inferiorità che tramonta. Verso il primato del lavoro italiano contro l'industria tedesca. Iniziative opportune e risultati felici. Il successo d'un pioniere animoso. Dall'opificio alla Villa. Orme che restano.

Germania!...

Quante volte, prima e durante la guerra, questa parola non venne a ricordarci la nostra umiliante inferiorità di fronte ai costruttori tedeschi, in materia di creazioni geniali, di utili scoperte, di serie applicazioni nei campi della tecnica industriale moderna!

Non c'era via di salvezza possibile. Se non si riesciva a provare che i piani di una nuova macchina erano balzati fuori, vivi e luminosi, da un cervello tedesco, e che i singoli pezzi erano stati poi fucinati, composti e lisciati in una delle tante officine di Germania, gli acquirenti non tardavano a fare il viso dell'armi, in obbedienza alla solita preconcetta avversione.

Ma la guerra dovea pur compiere un significante prodigio: doveva insegnare, cioè, una volta ancora, che lo studio, la volontà, la tenacia possono guidare molto lontano, e che il bisogno medesimo, le privazioni, le risorse manchevoli, stimolando fino dalle radici tutte le facoltà umane, mettono l'individuo in grado di emanciparsi da ogni soggezione deprimente e dannosa.

Avvenne quindi che l'Italia, dapprima avvezza a lavorare e produrre alla maniera tedesca, e ad arricchire i suoi impianti industriali di ordigni provenienti in gran parte dall'estero, sotto la spinta poderosa d'una situazione difficile, trovò in sè e per sè una magnifica sorgente di energie creatrici — le quali fino allora, per inerzia, erano rimaste ignorate — e assurse in breve a conquiste che meravigliarono il mondo, per la prontezza e l'intuizione infallibile con cui seppe ottenerle.

La nostra emancipazione industriale si delineò, certo, con segni assai promettenti. E vennero, in buon punto, a rivelare il nuovo stato di cose, le mostre campionarie, organizzate, con lusinghiere accoglienze, di questi ultimi mesi, a Milano e in altre varie



ANGELO SANTAGOSTINO.

città: mostre che dissero di quali sforzi e di quali ardimenti siano capaci i nostri produttori per mettere l'Italia sul cammino d'un primato che non verrebbe a mancarle, sol che un durevole accordo governasse i rapporti fra i capi e le maestranze, e il lavoro divenisse legge fondamentale di vita e di ricostruzione.

Gli esempi di iniziative audaci, intelligenti, proficue, non mancano dunque. Ma per tutti, valga oggi uno solo: quello al quale Angelo Santagostino ha dato il nome, la passione, e largo sacrificio di tempo e di mezzi.

Che cosa ha fatto quest'uomo, mentre gli ostacoli sorti dal conflitto europeo aveano tolto la possibilità che le macchine tedesche continuassero ad affluire sui mercati italiani? Che cosa ha egli fatto, mentre non pochi altri si abbandonavano allo sconforto, pensando che, senza l'ausilio della Germania, i nostri calzifici si sarebbero visti mancare irreparabilmente il macchinario indispensabile, con pregiudizio enorme della loro fortuna?

Si era, allora, nel 1917, e non tornava agevole certamente ad alcuno, nella ressa di tante difficoltà, il compito arduo ch'egli aveva prescelto, ben sapendosi che le macchine automatiche per fabbricar calze, rappresentavano una delle più belle affermazioni della moderna meccanica, e che i tedeschi medesimi, solo a costo di gravosi dispendi e dopo lunghi decenni di applicazioni pazienti, erano pervenuti ad averne il monopolio.

Tuttavia, il Santagostino non volle perdersi d'animo. Convinto che la vittoria sarebbe stata dello studio perseverante, messosi all'opera, tanto profuse di lavoro diligente, oculato, e tanta assiduità di osservatore acuto e geniale ripose nell'esame del complicato problema che, nello scorso anno, riesciva senz'altro a iniziare, nel nuovo stabilimento eretto espressamente in quel di Niguarda presso Milano, la costruzione della tanto vagheggiata sua macchina destinata ai calzifici italiani.

Il successo fu pieno, sicuro, incontestabile. Ma il sagace costruttore, anzichè indugiarsi a menarne facile vanto, badò a portare la macchina — con la cooperazione del socio Maderna — a tal grado di precisione e di

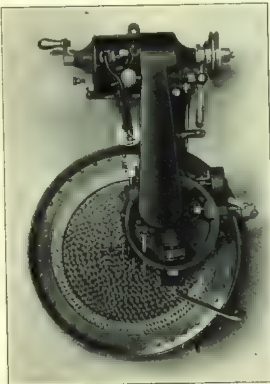
regolarità nel funzionamento, da farne un vero modello del genere, superiore — a giudizio dei tecnici — ad ogni altro tipo esistente.

Poi avanti, ancora. Nessuna tregua, mai, e nessuna incertezza. Per l'uomo d'azione, il successo non costituisce il limite estremo, raggiunto il quale sia lecito darsi al riposo, ma la tappa fuggevole di una continua fatica. Così, il Santagostino, tosto assicurata all'industria dei calzifici questa sua macchina di perfetta ed esclusiva costruzione italiana, già eseguiva, con risultati propizî, degli esperimenti di altra macchina circolare per calze, che stupirà i competenti in materia pei grandi vantaggi da essa offerti sui tipi che ci venivano mandati in precedenza dall'estero, nonchè su tutti gli altri tipi congeneri.

Lo stabilimento Santagostino e Maderna sorge poco lungi dal vecchio vastissimo calzificio fondato nel 1883 dal cavaliere del lavoro comm. Paolo Santagostino, il quale, rimasto a dirigerne, con alta competenza, le prospere sorti sino al 1917, ritraevasi quindi a vita tranquilla, trasmettendo la ricca azienda — che oggi impiega più di ottocento operai — alle cure dei figli.

La nuova fabbrica viene dunque, in certo modo, a completare l'antica, di cui anzi ripete e riassume i pregi essenziali: ampiezza e decoro di ambienti, perfezione di macchinario, ordinatezza rigorosa in tutti i reparti, sia in quelli adibiti alla costruzione delle macchine principali, sia in quelli ove si fabbricano tutti i pezzi di ricambio pei calzifici in genere, e i già notissimi e reputati essiccatoi universali per tutti i prodotti tessili. Apparecchi, questi ultimi, di mole imponente, costrutti a celle multiple, muniti di igroaspiratori ad alta pressione e circolazione d'aria costante, completi, razionali, moderni.

Quanto è assiduo gerente e direttore generale — bene coadiuvato dai fratelli Luigi e Piero — del calzificio, altrettanto Angelo Santagostino è vigile nella direzione pur della nuova fabbrica, i cui prodotti copiosi già sono richiesti da ogni parte d'Italia e dell'estero, ove si esportano in quantità notevole fra il generale favore. Esportare! Ecco la grande parola fattiva, che deve costituire il fulcro salutare della vita industriale italiana. E chi sappia tradurre questa parola in affermazioni concrete, avrà bene meritato del nostro Paese, afflitto purtroppo e dolorante pei moltissimi guai che minacciano di mettere a dura prova la sua capacità produttiva.



« La Vittoriosa »
nuova macchina a rimagliare (vista dall'alto), costrutta nelle officine Santagostino e Maderna.

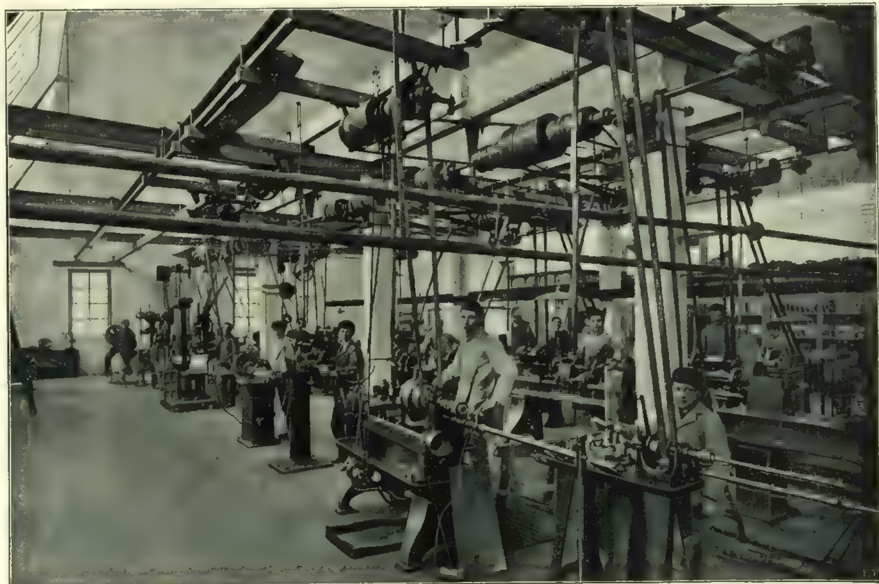
Niguarda, la grossa borgata ove si giunge da Milano in breve trascorso di tempo, va giustamente orgogliosa del nome dei Santagostino, i quali, di padre in figlio, sono venuti formando una falange simpatica d'industriali operosi, consacrati unicamente alle discipline feconde di un tenace lavoro. Se oggi, a preferenza degli altri fratelli suoi, ci siamo indugiati a parlare di Angelo Santagostino — senza che egli ne abbia avuto sentore, dobbiamo pur dirlo — gli è perchè in lui si riassumono qualità e forze davanti alle quali torna particolarmente doveroso l'omaggio. Infatti, in tutti i campi, nell'industria come nello studio, nella beneficenza come nell'arte, la sua figura presenta rilievi notevoli. Anche nell'arte, perchè quest'uomo dal gesto semplice ma dai forti propositi, è altresì un appassionato pittore. Nelle mattine limpide, prima che il fischio de' suoi opifici abbia chiamato gli operai al consueto lavoro, egli esce, tutto solo, con la sua tavolozza, nei dintorni, in cerca di qualche impressione, e ferma sulla piccola tela, con tocco felice, le scene che più gli danno sensazioni profonde allo spirito.

Benefattore per istinto, anche nel compiere il bene Angelo Santagostino sa trovare una nota geniale. Or non è molto, per esempio, a Roggiano Valtravaglia, luogo amenissimo situato presso il Verbano incantevole, egli acquistava e arredava espressamente una comoda villa per ospitarvi durante l'estate, e per turni di un mese, nella salubre aria del monte e del lago, le operaie che più abbiano bisogno d'un ristoratore riposo.

Per ciò, e per altri numerosi titoli ancora, a Niguarda la sua opera d'amico degli umili si identifica con le leggi di un sano altruismo, praticato e prodigato in silenzio, con amorevole assiduo pensiero.

Tale è l'uomo, delle cui iniziative coraggiose e delle cui incontrastate vittorie industriali rivolte a emancipare le nostre grandi energie produttrici dalle umiliazioni di un non lontano passato, resterà nelle cronache del lavoro innovatore, una larga durevole traccia.

f. s.



Un reparto delle officine.



† Il maresciallo BOROEVIC v. BOJNA, già comandante dell' *Isonzo Armee*.

NECROLOGIO.

A Klagenfurth, mentre stava prendendo un bagno, è morto il 25 maggio il feldmaresciallo austriaco *Svetozar Boroevic von Bojna*, del quale molto si parlò durante la gran guerra. Di modesta famiglia di agricoltori serbi, fu accolto nell'Accademia Imperiale a Vienna, a 10 anni; mostrò buone qualità, e fece carriera nello Stato Maggiore. Fu comandante di divisione serbo-croata a Zagabria, comandò il corpo d'armata a Kavlosvaz (Ungheria); all'inizio della guerra tenne nei Carpazi il comando della III armata, e fu feroce nel ristabilimento della disciplina fra le truppe jugoslave. Nell'estate del 1915 passò sul fronte italiano; prodigò ordini del giorno per eccitare l'odio jugoslavo contro l'Italia; fu additato come un eroe austriaco; organizzò l'ultima grande offensiva del giugno 1918; ma la disfatta dell'ottobre-novembre fece precipitare la sua fama. Aveva 64 anni.

Il mestiere di presidente di repubblica — come dimostrano il recente accidente di Deschanel e le vicende di Wilson — non pare molto invidiabile; e la fine del generale *Carranza*, presidente del Messico, richiama alla memoria le tragedie in cui andarono travolti tanti tiranni. Infatti il generale Carranza fu assassinato il giovedì mattina, 20 maggio, improvvisamente, insieme a sette generali suoi fidi — ma al Messico c'è grande abbondanza di generali. Egli era apparso sulla scena politica nel 1909 come candidato al posto di governatore nel suo paese; poi nel continuo succedersi di moti insurrezionali e di scorribande verso gli Stati Uniti, crebbero i suoi fautori, tra i quali il generale Bernard Reges, da lui appoggiato come vicepresidente della Repubblica. I rivolgimenti successivi lo fecero, nel 1915, riconoscere capo del governo messicano, senza che ne fosse effettivamente presidente, ufficio che vennegli più o meno costituzionalmente conferito nel 1917. Egli, in realtà, era diventato il «dittatore» del Messico. Alto più di due metri, con gran barba, con gli occhiali neri permanentemente davanti agli occhi, appariva come un tipo spettrale, fantastico, strano, dominato da una specie di tragica fatalità. Il generale Adolfo de la Huerta ha ora assunta la presidenza del governo messicano.

Uno degli ultimi rappresentanti del popolarissimo teatro milanese era *Gaetano Sbodio*, ed anch'egli è morto, a 76 anni, il 31 maggio, cieco da anni, affranto fisicamente, ma memore fino all'ultimo delle gustate gioie e dei meritati trionfi. Da giovine era orefice, ma anche filodrammatico; il teatro popolare lo prese, e nel '64 fu scritturato col meneghino Caironi; fra successi e insuccessi, assunse un carattere. Cletto Arrighi lo arruolò nella sua memorabile compagnia milanese, e vi divenne il compagno, l'emulo e, per certi aspetti, il contrapposto e rivale dell'insuperato Ferravilla. Per anni parvero inseparabili, poi Sbodio, con un autore come il compianto Carlo Bertolazzi, volle formare una sua compagnia, la quale ebbe varie vicende. Poi venne il tramonto inevitabile, affrettato dalla progrediente cecità. Su quelle scene dove Ferravilla aveva portata la verità, Sbodio mantenne, fin che ebbe vigore, le espressioni ed interpretazioni del tradizionale romanticismo lombardo. In questi ultimi anni — lui che aveva veramente goduta la vita — passava, dimesso, per le vie della città, accompagnato, ed ogni anno portava alle case dei vecchi amici ed ammiratori una busta con dentro una serie di cartoline d'occasione accompagnate da qualche sua poesia augurale, con la espressa indicazione del piccolo compenso che attendeva. Ma nella storia dialettale milanese rimarrà ricordato non solo come attore, ma come poeta ed autore.

Merita una nota di rimpianto *Carlo Aliprandi*, l'editore milanese, che un trent'anni fa, da una bottega di rivenditore di giornali, in via San Zeno, qui in Milano, si slanciò con ardore e con idee nel campo editoriale, cominciando con giornali popolari illustrati, come il *Tranvai* con le gustatissime storie del «Carlin e la sò dona»; illustrò con volumi Cletto Arrighi, Edoardo Ferravilla e il Teatro Milanese; pubblicò tutte le opere complete di Cavallotti (edizione ancora ricercata); fece una riedizione delle *Poesie di Giusti* illustrate da Matarelli padre; tentò un'impresa ardita — la distribuzione gratuita quotidiana di un giornale politico a due colori, il cui reddito doveva risultare dall'abbondanza e varietà della *réclame*. Il pubblico non capì la cosa; questo giornale gratuito che tutte le mattine arrivava a chi non lo aveva chiesto, suscitò diffidenza anzichè simpatia, e, con altre imprese non riuscite, scosse l'azienda dell'Aliprandi, che, per giunta, fu colpito da lenta e lunga malattia, che lo obbligò a ritirarsi dagli affari. L'omo buono, franco, simpatico, si era attirati attorno molti giovani autori, oggi tramontati; ma sopravvivono i ricordi della sua operosa onestà e del suo ardito spirito d'iniziativa. Aveva 67 anni.



† MARGHERITA DI CONNAUGHT, principessa ereditaria di Svezia, con la principessa Ingrid e il principe Carlo Giovanni.



† L'attore milanese GAETANO SBODIO.



† Il generale CARRANZA, presidente della Repubblica Messicana, ucciso dai rivoluzionari.

In Svezia è stata generale e viva la commozione per la morte della principessa ereditaria *Margherita di Connaught*. Non aveva che 38 anni; aveva sposato il principe ereditario Gustavo Adolfo nel 1905; era madre di cinque creature, due delle quali sono qui riprodotte con lei; e svedese per elezione da quindici anni, si era talmente prodigata nelle opere di beneficenza e nella ricerca e nella protezione dei miseri e degli umili, che l'annuncio della sua morte fece accorrere a palazzo reale tutte le masse popolari, anche quelle organizzate ufficialmente in partito socialista. Delicatissima di salute, aveva il presentimento di morire giovine, e fino dal 1914 aveva dettato il suo testamento, precisandovi i più minuziosi particolari per i suoi funerali; i colori blù e giallo (svedesi) e purpureo (britannico) che dovevano ornare il suo feretro, la musica che doveva essere eseguita durante la cerimonia funebre, e la raccomandazione alla Corte che la sua bara fosse liberamente attorniata da tutti i «suoi amici», i miseri, i poveri, senza opporre distinzioni di rango, di classi; poi molti fiori freschi, e sempre fiori freschi sulla sua tomba. Così fu — tutto il popolo di Stoccolma partecipò ai funerali, e a portare fiori freschi sulla sua tomba vi è giornalmente tutta una processione.

GIUDIZI ALTRUI.

L'ultimo romanzo di Grazia Deledda: *La madre* (Milano, Treves, L. 5) doveva essere nell'intenzione dell'autrice il romanzo appunto della madre da cui si intitola; è riuscito — in realtà — piuttosto il romanzo del figlio. Non importa. Il libro è degno ugualmente, in tutto, della illustre scrittrice sarda, e può fors'anco essere collocato fra le sue cose migliori. Il racconto è molto sobrio, asciutto, quasi scarno. L'argomento assai pericoloso è affrontato con austera semplicità e sviluppato con molta misura. Non c'è nulla in queste pagine che urti o disgusti; ed anzi un alito di pietà avvolge quella madre, quel figlio, e la stessa Agnese, che ama con sincerità e con onestà, libera com'è di sè, e che vorrebbe fuggire con l'uomo di Dio per farne un uomo come un altro. Certo il lettore si sarebbe aspettato di veder predominare più largamente e compiutamente la figura della madre, impostata con tanto vigore e tanta originalità, mentre invece nello svolgersi degli avvenimenti, Paulo finisce col concentrare in sè quasi tutto l'interesse; ma è un lieve difetto, se pure è veramente un difetto; e in ogni caso il solo che possa rilevarsi nel romanzo. L'azione del quale ha per isfondo — come di solito — il rude paesaggio sardo; ma l'umanità dei personaggi trascende i confini dell'isola, e il carattere regionale non limita il valore spirituale dell'opera d'arte.

(Dal *Secolo*). *p. d. g.*

GL'ITALIANI NEL BRASILE.



S. E. il dottor Epitacio Pessoa
Presidente della Repubblica degli S. U. del Brasile.

L'esito felicissimo raggiunto dalle sottoscrizioni al VI Prestito Italiano, circa seicento milioni in mezzo alla Colonia Italiana del Brasile, è venuto a confermare, non solo l'alto patriottismo dei nostri connazionali qui residenti, ma anche l'ammirevole grado di prosperità che essi godono nel paese che è per loro quasi una seconda patria.

Se fino a pochi anni or sono il Brasile — mal conosciuto ed in gran parte calunniato — ha dovuto subire tutto il peso di errori non sempre suoi, ingranditi attraverso la lente della malevolenza e dell'ignoranza, sente oggi arrivare il momento della giustizia nel giudizio del mondo, e sotto un governo liberale ed illuminato si accinge a conquistare fra le Nazioni dell'èra nuova quel posto che gli spetta di diritto, che gli è indicato dalla sua enorme potenzialità economica, dalle condizioni del suo clima, dalla varietà delle sue produzioni, dalla fertilità del suolo, dai suoi inesauribili giacimenti minerari.

Questo paese esce dalla guerra con tutto un programma di rinnovamento dettato dalla esperienza altrui, sagacemente raccolta dal dott. Epitacio Pessoa, durante la sua permanenza in Europa, nella convivenza di eminenti uomini di Stato. S. E. ha capito perfettamente quale sia il cómpito che il paese è destinato ad assolvere nel concerto umano, e si è accinto con intelligenza chiara e volontà ferma ad incamminarlo e ad educarlo verso quello, con direttive sicure, e con uno spirito di modernità veramente sorprendente, conscio della sua potenzialità, dei suoi bisogni e dei suoi mezzi, con una chiaroveggenza straordinaria che dimostrano lo studio assiduo e l'osservazione profonda. Validamente coadiuvato dal ministro degli affari esteri dottor Azevedo Marques, il presidente della Repubblica ha cercato di stabilire con tutto il mondo relazioni di amichevole reciprocità, al cui esito non è estranea quell'intera falange di diplomatici intelligenti e sagaci, alla cui competenza sono affidate le sorti delle relazioni internazionali.

Per ciò che riguarda l'Italia, dalla cui cooperazione molto spera il Brasile per lo sviluppo della sua forza economica, egli ha avuto realmente la mano felice nella scelta del dottor Luiz Martins de Souza Dantas come suo ambasciatore a Roma. Le simpatie di cui l'egregio rappresentante del Brasile ha saputo circondarsi, l'alta stima che meritatamente ha saputo infondere nell'ambiente sociale italiano, si sono riflesse simpaticamente sul paese da lui rappresentato ed hanno servito a determinare, accentuare ed affermare quel movimento di avvicinamento, che oggi unisce il primo popolo latino dell'Europa al primo popolo latino del continente americano. L'Italia, a sua volta, ha avuto, in questo momento così decisivo per il suo avvenire, la grande fortuna di essere rappresentata al Brasile da un diplomatico provetto, gentiluomo di buona razza, qual è il conte Alessandro Bòsdari, il quale, rompendo con tutte le meschinità che sembravano divenute una tradizione diplomatica del nostro paese nell'America del Sud, ha cercato collocare materialmente e moralmente l'Italia in un posto di alta evidenza quale si conveniva alla nazione che fu ed è maestra delle genti.

Egli ha chiesto ed ottenuto che il patrio governo désse all'ambasciata una sede degna di lei. E così si è arrivati finalmente a vedere l'Italia nel Brasile alloggiata non come per il passato, in una più o meno appariscente e pretenziosa stamberga di affitto, ma in un palazzo proprio, che pur non avendo la sontuosità della linea esterna, ha tutte le signorili comodità accoppiate con l'eleganza e il buon gusto.



S. E. il dottor Azevedo Marques
ministro degli affari Esteri della Repubblica degli S. U. del Brasile.

❚

Se gl'italiani, nel Brasile, hanno meritata fama di essere gli elementi più utili e desiderabili al progresso del Paese, è anche certo che nessun'altra nazione del nuovo mondo presenta al pari della brasiliana probabilità di efficace rimunerazione al lavoro, alla costanza, alla operosità dei nostri connazionali. Se fra gl'Italiani i milionari si contano a diecine, si contano i ricchi, i benestanti, gli agiati a migliaia e a diecine di migliaia. Esempi più eloquenti di quanto il paese possa e sappia corrispondere allo sforzo dei volonterosi e dei tenaci, sono senza dubbio le Case Matarazzo e Martinelli, sorte in pochi anni, ingigantite in poco volger di tempo, fino a divenire colossi non solo del Brasile, ma dell'intera America del Sud.

Queste grandi case commerciali ed industriali, tanto Martinelli, come Matarazzo, posseggono vaste industrie, case bancarie e commerciali, navi in mare, cantieri, depositi immensi in terra, in tutti i porti più importanti del Brasile e dell'Argentina; tengono case in Genova e a Napoli, hanno corrispondenti bancari in tutte le città d'Italia e chiudono bilanci di centinaia di milioni.

Quasi tutte le industrie tessili, i cappellifici, i più importanti calzaturifici, le industrie meccaniche, le industrie ceramiche e di laterizi, le fabbriche di mobili, molte industrie estrattive e chimiche, ecc., o sono proprietà d'italiani, o furono da essi fondate, o sono da essi dirette e fatte prosperare.

In San Paulo, sorge il grande cotonificio Rodolfo Crespi, uno dei più importanti dell'America del Sud; altri importanti stabilimenti di tessitura in Brasile, sono quelli della Società Italo-Brasiliana in Rio Grande del Sud, dei signori Borin e Trevirioli in Jundiahy, del cav. Carlo Pareto in Petropolis, della Società dei filati di seta e dei signori Biola e Amosso in San Paulo.

Cappellifici importanti sono quelli del cav. Nicola Serricchio, del signor Dante Ramenzoni e Cervone in San Paulo.

Nello Stato di Alagoas, la ditta Iona e Comp., composta dai signori Lionello Iona e cav. Guido Ferrario, possiede le più grandi e più importanti cascate del Brasile, denominate «Paulo Affonso», formate dalle acque del fiume San Francisco.

Le acque di queste cascate potrebbero sviluppare diecine di milioni di HP.

Presso queste cascate, nella città di Pedra, i signori Iona e Comp. posseggono una importantissima fabbrica di rocchetti di filo da cucire, di ottima qualità e che esportano per tutta l'America del Sud e centrale.

Anche nel campo agricolo gl'italiani hanno acquistato un posto distinto. Non intendiamo parlare di quelle fiorentissime collettività che sono le colonie italiane di San Paulo, Minas, Espirito Santo, Paraná, Santa Caterina e Rio Grande del Sud, ma delle vaste aziende agricole destinate alla coltura del caffè, o della canna da zucchero o del cotone, ecc., molte delle quali e non certamente le meno importanti e produttive, si trovano oggi in mano dei nostri connazionali.

Il signor Pietro Morganti, direttore gerente della Compagnia Agricola Industriale di San Paulo, è proprietario di immense piantagioni di zucchero; il signor Palaride Mortari è proprietario delle più importanti officine di zucchero dello Stato di Rio de Janeiro e possiede proprietà agricole per 60 km. d'estensione con 30 km. di larghezza; i commendatori Giuseppe e Nicola Puglisi-Carbone, sono proprietari delle piantagioni e delle officine di zucchero di Piracicaba; negli Stati di Santa Catharina, abbiamo proprietari di terre a centinaia e specialmente nella colonia di Nuova Venezia, nuova Belluno, nuova Treviso, nuova Trento, nuova Trieste.

Nello Stato di Rio Grande del Sud e specialmente nelle colonie di Caxias, Garibaldi, Bento Goncalves, Antonio Prado, gl'italiani sono proprietari di enormi



S. E. il dottor Luiz Martins de Souza Dantas
ambasciatore della Repubblica degli S. U. del Brasile presso il Quirinale.



S. E. il conte Alessandro Bosdari
ambasciatore di S. M. il Re d'Italia presso la Repubblica degli S. U. del Brasile.

GL'ITALIANI NEL BRASILE.



Piantagione di caffè, proprietà di coloni italiani.



Piantagione di tabacco, proprietà di coloni italiani.



Sede dell'Ambasciata.



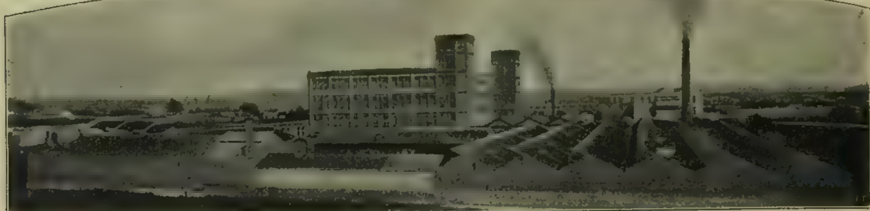
Gabinetto da lavoro di S. E. l'ambasciatore.



Salone di ricevimento.



Un salottino.



Veduta generale del cotonificio Rodolfo Crespi.

vigneti e si dedicano ai prodotti della pastorizia ed all'industria dei salumi.

Anche negli Stati del Nord abbiamo esempi di attività italiana possente; in Aracajù (Sergipe), il signor Nicola Mandarino è uno dei più importanti commercianti, e molti ne abbiamo a Bahia, Pernambuco, Parahyba, Parà ed Amazonia. I proprietari italiani di piantagioni di caffè, negli Stati di San Paulo, Minas e Spirito Santo, si contano a migliaia.

La tavola qui sotto dà i nomi di alcuni dei più importanti:

Nome del proprietario	MUNICIPIO	STATO	[illegible] delle piante di [illegible]
Fratelli Cesarino	Brotos	San Paulo	400,000
Ercolano Coseto	Amporo	» »	300,000
Ved.ª Maria Bianconi	Sertonsinho	» »	300,000
Albino Rizzardo	Annapolis	» »	200,000
Bighetti e Biasi	Sertonsinho	» »	180,000
Giovanni Sbraggio	Pederneiras	» »	250,000
Michele Rinaldi	Rio Claro	» »	200,000
Francesco Sicali	Monte Alto	» »	300,000
Stefano Ferrari	Botucatù	» »	200,000
Carlo Sarti	Bragança	» »	200,000
Luigi Armelin	Capivary	» »	200,000
Emilio Angelini	»	» »	150,000
Giovanni Medaglia	Fartura	» »	150,000
Alfonso Ceribello	Franca	» »	150,000
Pietro Ceretto	Ibitinga	» »	250,000
Camillo Bassi	Itapolis	» »	150,000
Giuseppe Sareto	Jardinopol	» »	150,000
Aurelio Civatti	Itapolis	» »	150,000
Luigi Del Boni	Itù	» »	150,000
J. Molzooi e Fratello	Mattao	» »	200,000
Gabriele Gatti	Monte Alto	» »	200,000
Dante Borghi	» »	» »	200,000
Augusto Bellintani	» »	» »	200,000
Cav. Vincenzo Sabino	S. Joaó da Boa Vista	» »	200,000
Dini e Cagnoni	S. José do Rio Pardo	» »	150,000
Attilio Zelante e F.lli	Serra Negra	» »	350,000
Giuseppe Boschini	» »	» »	200,000

Sono a centinaia i proprietari di piantagioni di caffè, italiani, che posseggono 100,000 piante ed a migliaia i piccoli proprietari di oltre 10,000 piante. Oltre alla piantagione dello zucchero e del caffè, i nostri connazionali, coltivano cotone, tabacco, cereali, e ricavano guadagni non indifferenti. La proprietà degli italiani nel Brasile raggiunge una cifra — e forse la oltrepassa — uguale alla somma di tutta la proprietà privata del Regno d'Italia; non è dunque esagerazione se essi oggi vengono a essere considerati come l'elemento prezioso per eccellenza per la costituzione della ricchezza, del progresso e delle nuove generazioni che dovranno fare del Brasile uno dei maggiori colossi economici del mondo.



Una coltivazione di canna, proprietà di Pietro Morganti, in Fortaleza, Stato di San Paulo.

Molino Matarazzo in Antonina (Paranà).

Non v'ha dubbio che fra tutte le collettività italiane che la necessità di emigrare ha spinto all'estero, quella che ha scelto il Brasile a campo della sua operosa attività, è quella che maggiori, migliori e più solidi frutti ha raccolto per sè e per la Patria, la quale trova oggi nei suoi figli lontani un valido aiuto, ed un campo aperto e preparato ove incamminare con profitto e con esito l'eccedente della sua popolazione.

Il Brasile ha bisogno di braccia e le domanda all'Italia. Concediamole pure largamente; la rimunerazione non si farà aspettare abbondante e superiore ad ogni aspettativa, qualora gli elementi che formeranno le future correnti emigratorie siano elementi di scelta qualità, materialmente e moralmente sani, capaci di produrre, raccogliere e risparmiare con quel buon senso della vita che gl'italiani hanno in ogni occasione dimostrato di possedere a dovizia.

Rio de Janeiro, aprile 1920. *Zingaro.*



Piantagione di cotone, proprietà di coloni italiani.

BELLARIA, RICORDI DI MARINO MORETTI.

Io dovrò scrivere un giorno le mie memorie d'infanzia.

Chi mi conosce, chi conosce i miei libri sa di che si tratterebbe. Non memorie eroiche e nemmeno eroicomiche: nulla d'interessante e d'allegro. Io non sono stato un bambino allegro. Non sono stato allegro nè a sei, nè a dieci anni, nè a quattordici, nè a diciassette anni. Colpa mia? Colpa degli altri? Colpa dei libri che leggevo? della città in cui vivevo? o di quel po' di poesia ch'era in me, non preveduta, non presentita da nessuno, ma sofferta certamente da me?

Insomma, colpa mia!

Va bene, io scriverò le mie memorie d'infanzia. Non interesseranno nessuno. E coloro che oggi mi dicono: «Tu devi scrivere le tue memorie d'infanzia se vuoi fare il tuo libro più bello!» saranno puniti e sarò punito io che avrò creduto al mio libro più bello.

Premetto che nelle mie memorie d'infanzia non ci son molte donne. Io non ricordo molte donne che mi abbiano sorriso a dieci, a quattordici, a diciassette anni. Intendo bambine, fanciulle, amiche delle mie sorelle, sorelle dei miei amici. Ahimè, se chiudo gli occhi, io non ne vedo nessuna.

Una, sì, ma non so bene chi sia; e non è una bambina.

Si chiama Minna e ha vent'anni.

— Io — odo la sua voce — ho vent'anni. Allora io ne avevo, forse, quattordici.

❦

Ricordo che nell'estate del 1900 andammo a fare i bagni a Bellaria.

Le mie sorelle allora erano due bimbe; io era un ragazzo che cominciava a fare i primi sonetti plagiando le rime nel rimario. Mia madre non aveva ancora subito l'operazione, ed era allegra, giovane e bellina. Accusava tuttavia un male da parte.

Mio padre arrivava il sabato sera e ripartiva il lunedì mattina, come tutti i buoni padri di famiglia che villeggiavano a Bellaria, e non solo a Bellaria.

Bellaria! Nelle mie memorie d'infanzia ci sarà certamente un capitolo intitolato: *Bellaria*. Basterà il nome perchè il lettore comprenda: un paesino campestre in riva al mare. Non converrà nemmeno descriverlo: aria buona, naturalmente, aria *bella*, casette coloniche in miniatura, campetti di canapa, campetti di granturco vegliati dai girasoli, fossatelli seguiti da ciuffi di tamerici e marruche, marruche, marruche che scendono al mare segnando certe stradettine diritte, tutte parallele, che passano fra i villini rustici, ergentisi sulla stessa sabbia, vestiti di viti americane....

Ma no, no, non voglio descrivere Bellaria. Basta il nome, nevvero? E poi non avete letto *La lanterna di Diogene* di Alfredo Panzini?

Stava tutto umile il paesetto con le sue marruche fra Viserba e Cesenatico che hanno belle ville e bei viali e son superbi del loro pubblico in accappatoio, ch'è un pubblico ricco di Bologna e fin di Milano. Bellaria era tutta modesta: noi stessi, che vi passammo l'estate del 1900, eravamo modesti, e facemmo anzi un sacrificio a spendere le trecento cinquanta lire dell'affitto. Una somma!

Il nostro villino era quasi una casetta colonica; aveva intorno un poderetto, la stalletta col porco e i conigli e la colombaia che piaceva tanto a Ninì nostra. La moglie del contadino sapeva anche tessere; faceva della tela così ruvida e dura che Ninì nostra la toccava coi ditini esitanti e rabbrividiva quasi ne temesse, per le sue membra, il contatto.

Io perpetravo i miei primi sonetti e perciò ero un piccolo orso. Non volevo vedere, conoscere nessuno. Obbligavo le mie sorelle a non stringere amicizia con nessuna delle bambine della spiaggia; volevo che fossero, contro la loro natura, fredde e compassate.

Chi non ha notato certe timidezze, certe goffaggini dei ragazzi che scrivono versi di nascosto? Si tratta generalmente di cattivi scolari che non hanno nè la simpatia del professore, nè quella dei loro compagni, che preferiscono i libri di Ohnet ai libri di Verne, che odiano il latino dello Schultz e l'aritmetica del Pincherle; e il loro odio è tanto più profondo quanto più segreto. Sono buoni ragazzi in apparenza, calmi, mansueti, un po' timidi, poco simpatici tuttavia; perchè sentiamo istintivamente che quella calma, mansuetudine e timidezza potrebbero nascondere la cocciutaggine dell'incompreso, l'orgoglio dell'autodidatta. Il ragazzo che scrive versi di nascosto teme sempre si faccia, lui presente, questa domanda a sua madre: «Che classe fa il suo figliuolo, signora?», e previene il pericolo di queste e di altre domande chiudendosi in una solitudine assurda, che è la cattiva solitudine della sua tormentata prosodia. Convengo di essere stato un ragazzo poco simpatico anch'io.

Ma un giorno, a tavola, la mamma disse, rivolgendosi alle bimbe, che non si poteva più essere fredde e compassate. Aveva incontrata la mattina sulla spiaggia, dopo tanti anni, dopo tanti dispiaceri, la Natalia.... nientemeno che la Natalia!

— Chi è la Natalia?

— Ma la mia più cara amica! Siamo state in collegio insieme. S'è sposata presto. Ha una figliuola sola, molto fine, distinta. Bisogna esser gentili: hai capito? L'amica migliore della mamma tua! Dopo tanti anni! Dopo tanti dispiaceri!

Fui gentile, ricordo. Ma fu gentile anche lei, la figlia dell'amica; e mi piacque, per vanità, perchè gli altri dicevano ch'era bellissima e lei, bellissima, si mostrava gentile con me!

— È vero che hai scritto delle poesie? Quante? Si può sapere?

— Non si può sapere!

— Grazie! — e rideva, seminuda, entrando nell'acqua.

Poi — dopo il bagno — mi rivolgeva domande che m'empivano d'orgoglio:

— È difficile fare dei versi? E la rima? Come si fa a trovarla, la rima, lì per lì? Son più difficili le quartine o le terzine?

Tutto era difficile, naturalmente; ma a me ch'ero poeta, poeta nato, riusciva facile tutto: verso, rima, terzine, quartine.

Ella aveva l'aria di guardar me, il poeta nato, come una curiosissima bestia; e rideva gettando indietro la testa con tutti i capelli ch'erano biondi e spruzzati d'acqua marina come di rugiada e di perle.

Era infatti molto bella con quegli occhi azzurri che cambiavano l'azzurro in verde, in grigio metallico come il mare, con quelle iridi vive in cui lo sguardo esprimeva pensieri più gai, desideri più profondi, sentimenti più improvvisi; dolcissimo il volto che il sole abbronzava, ma non tanto da toglierví la delicatezza quasi spirituale delle linee; fresco il riso che abbagliava per limpidezza di denti; molle il corpo che si stringeva nell'accappatoio roseo e si piegava ondulando e spirava intorno il profumo della sua giovinezza ch'era un profumo di tante cose diverse: capelli, biancheria, *corylopsis*, alghe, mare, sudore.

Si chiamava, come ho detto, Minna.

Minna aveva vent'anni, io ne avevo quattordici. Non era una buona ragione per darci del tu?

❦

Un capitolo delle mie memorie d'infanzia sarà certamente intitolato: *Bellaria*.

In nessun paese della mia adolescenza ho gioito, in nessuna città della mia giovinezza ho amato: ho amato e gioito a Bellaria.

Io non vorrò tornare mai più nel dolce paese che ha nome Bellaria; e non vi tornerà mia madre; e non vi tornerà Ninì nostra; e non vi tornerà Minna bella; nè sapremmo dirne probabilmente il perchè.

— Minna, — io dicevo, — guarda là i monti. Quelli sono i nostri monti. Vedi le colline di Cesena? Vedi Bertinoro? Ti racconterò una leggenda di Bertinoro. Vedi com'è bello San Marino con le tre punte? I poeti l'hanno cantato: «L'azzurra vision di San Marino....» Chi dice così? Ma guarda, guarda com'è dolce, com'è sfumata quella linea di monti!



Minna era distratta.

— A me piace più il mare, — diceva per non entrare nel cerchio della mia sensibilità lirica.

Guardavo il mare, mormoravo un altro verso, che era mio o di un altro poeta, ma mi pareva mio, venuto lì per lì. Allora io non sapevo ancor bene distinguere i versi miei da quelli degli altri poeti. Per mancanza di senso critico o per esuberanza di amor proprio, non so.

Si cambiava discorso.

— Senti, Minna, non c'è nessuno che ti faccia la corte, alla spiaggia?

— Per chi mi prendi, scusa?

— Non ti piace farti fare la corte?

— Non mi piace.

— Nessuno mai — io le chiedevo esitando — nessuno mai ti ha dedicato dei versi?

Ella si metteva una mano sul petto.

— Tu sei il primo poeta che ho conosciuto!

Forse era vero. Minna non aveva mai conosciuto poeti, nè personalmente nè spiritualmente. E poi ne volevo la prova? Minna non aveva album. Un'altra prova? Minna non aveva letto *Miranda*. Sapeva solo due nomi: Dante e Leopardi: a quei due nomi aggiungeva il mio con abbastanza disinvoltura.

— Ho conosciuto a scuola Dante e Leopardi: quest'anno ho conosciuto te.

Con quei due soli nomi in bocca, pareva una ragazza parca nel distribuire l'alloro. Invece, a me ne dava quanto ne volevo, a fasci, a ghirlande. Era, più specialmente, tamarisco o marruca. A Bellaria non cresce l'alloro.

Voglio essere sincero. Anche questa sua particolarità mi piaceva; la sua stessa ignoranza, che mi permetteva di venir subito dopo Leopardi, m'entusiasmava. E poi com'era divertente veder *saltare* così tanti poeti! Veder *saltare* Carducci, che la Romagna allora idolatrava! Carducci, che proibiva ai suoi scolari di fare dei versi! Oh bella! Non ne faceva lui?

Eppure mi spiaceva ch'ella mi desse, così, tutto il suo consenso, tutta la sua ammirazione, senza comprendermi. In fondo, non mi apprezzava. Per apprezzarmi, ella doveva imparar troppe cose. Per volermi bene, ella doveva saper tutto quello che sapevo io. Ma che cosa sapevo io? Che cosa ero disposto ad insegnarle perchè ella mi amasse? Ecco, ecco: la prosodia. C'era una cosa bella al mondo per me: la prosodia. Leopardi diceva che due cose belle ha il mondo: amore e morte. Morte? Perchè la morte, che fa tanta

paura? No, no: amore e poesia, amore e prosodia!

— Minna — le dicevo — tu sai che cosa vuol dire *endecasillabo?*

— Undici sillabe, auf!

— E che cosa vuol dire *pentasillabo?*

— Oh, senti, non farmi il maestro di scuola!

— E la *dieresi* che cos'è? e la *dialisi?*

— Basta, basta! Non farmi impazzire!

Ricordo che una volta ella disse una cosa intelligente:

— Ma questa non è poesia, questa è aritmetica!

Io protestai, naturalmente, perchè l'aritmetica non l'avevo mai capita e la prosodia avrei potuto insegnarla a tutti quanti alla spiaggia; ma la signorina aveva ragione. Quella era aritmetica. Non si trattava anche qui di contar sulle dita?

Per farmi tacere ella intrecciava una ghirlanda.

Ah, che bel tamarisco, che tamarisco flessibile cresce a Bellaria! Perchè a Bellaria cresce il tamarisco, non cresce l'alloro.

❦

Non c'era proprio nessuno che le facesse la corte alla spiaggia?

— No, ti giuro, nessuno.

Allora pensai di farmi avanti io.

Le scrissi una dichiarazione d'amore. Era un sonetto: arricciò il nasino. Gliene scrissi subito un'altra: versi sciolti: «Minna, quando la luna alta sul mare....»: arricciò ancora il nasino. Credetti ch'ella non volesse saperne di me; e mi disperai. Invece, non voleva saperne della mia poesia!

Ma, poichè non potevo avvilirmi a scrivere in prosa, mi feci animo e le parlai.

Ella non disse nè sì nè no; ma sorrise. Ma sorrise così dolcemente, così graziosamente che io feci un bello sforzo per non recitare: «Minna, quando la luna alta sul mare....»

Da allora io credetti fermamente di fare all'amore con lei. Lasciai da parte il rimario. Fui felice di vivere. Sdegnai la letteratura come s'io ne avessi fatta in almen dieci volumi. Curai la mia persona, volli che le mie sorelline imparassero a dar la crema gialla alle mie scarpe, cambiai tutti i giorni il colletto, volli tutti i giorni il mazzolino — geranio e cedrina — che spariva poi per incanto.

Non sapevo ch'io non ero pericoloso e che le signorine di vent'anni sono, fatalmente, civette.

Un giorno, soltanto, sussultai perchè ella parlandomi mi chiamò con un altro nome, per isbaglio; mi chiamò *Riccardo.* Capii perfettamente che si era sbagliata e che non se n'accorgeva. Non le dissi nulla.

Quel giorno le avevo fatto conoscere Carducci, le avevo recitato con una certa enfasi alcune strofe dell'*Idillio maremmano* e di *Davanti a San Guido.*

— «I vigliacchi d'Italia e Trissottino!» — finivo con un sorriso di scherno.

— Scusa, chi è Trissottino?

— Chi è? Non sai chi è Trissottino? Tu? Non sai chi è Trissottino? Possibile? Trissottino? Ebbene, sai che cos'è? È una volgarità. Carducci è volgare. Ti piace, scusa: «E a brucar serio e lento seguitò»? È una volgarità anche questa. Pensa che si tratta di un asino!

— Di un asino?

— Come? Non rammenti? «Ma un asin grigio, rosicchiando un cardo....»

— Sì, sì, ho capito!

— «.... rosso e turchino, non si scomodò....»

— Basta, basta, Riccardo!

Alzai la testa sdegnato; la guardai negli occhi.

— Che ho fatto?

— Nulla.

— Ti ho offeso?

— No.

Ma ci lasciammo. Ci vedemmo quella sera stessa. Ella era molto elegante, vestita di velo: collo e braccia nude, e un sorriso bellissimo.

— Vado a ballare.

— La tua mamma è contenta?

— Certo, è contenta. E tu non balli?

— Io non ballo.

— La tua mamma non è contenta?

Ella sorrise a me perchè mi vide addolorato; poi volle forse consolarmi, dirmi una parola gentile: *Ricc...;* ma si riprese subito. Si riprese; ma divenne rossa.

— Io mi chiamo Marino! — le dissi sdegnato.

Mi pareva che un uomo che si chiamava Marino a Bellaria, in agosto, potesse dirsi fortunato. Un nome che aveva l'odor del mare, un nome che sapeva di salso, un nome verde, un nome azzurro!

— Lo so come ti chiami, diamine!

— E allora?

Ella alzò le spalle. Era molto bella: collo e braccia nude.

Cambiò discorso.

— C'è un ballo nuovo, un ballo difficile.... Vedessi! Due o tre signore sono scandalizzate.... Mamma tua si scandalizzerebbe!

— Senti, Minna: promettimi....

— Che cosa? Ah, sì, ho capito. So come ti chiami, so come ti chiami!

Ma due giorni dopo, dietro il suo capanno (eravamo soli, tutti i capanni erano deserti, il mare era deserto, il cielo era deserto) ella mi chiamò ancora Riccardo, senza esitare, con un bel sorriso sfrontato.

— Minna — le dissi con forza, lasciandole le mani — io non mi chiamo Riccardo! Fammi il piacere di chiamarmi come mi chiamo!

Ella sorrise timida, poi mi mise un pugno di sabbia in tasca.

— Hai capito, Minna?

Ella sorrise, poi divenne seria.

— Hai ragione — mormorò con l'aria di farmi una confessione, — povero piccolo mio! È una debolezza, perdonami. Ho avuto sempre una gran simpatia per questo nome. Non so perchè, ho sempre pensato che l'uomo che mi piacesse dovesse chiamarsi Ricc....

Le perdonai. Ella mi mise un pugno di sabbia nell'altra tasca.

— Adesso puoi alzarti. È ristabilito l'equilibrio!

Ma io ero ancora triste. Non le parlavo, non le sorridevo.

— Alzati, alzati! Si può sapere che hai? Ci pensi ancora? Allora non mi hai perdonato!

— Sì, Minna.

— Bravo figliuolo. Accompagnami.

Le avevo perdonato; e lei da quel giorno mi chiamò, a caso, Marino e Riccardo. Riccardo e Marino: e quando mi chiamava Marino mi dava le vertigini, come se mi baciasse, e quando mi chiamava Riccardo mi faceva male,.... — debbo dirlo? — al cuore.

❦

Va bene: *Bellaria* s'intitolerà un capitolo delle mie memorie d'infanzia.

Forse *Bellaria,* forse *Minna.* Ma sarà un po' difficile ch'io resista al desiderio di descrivere lei, di descrivere il paese. E io non voglio descrivere! Come si può dipingere con parole un volto di donna? Come si può dipingere con parole il paesaggio di Bellaria, la duna, le casette, le marruche? Bellaria! Basta il nome. E poi non avete letto *La lanterna di Diogene* di Alfredo Panzini?

Vogliamo riaprire insieme *La lanterna di Diogene?* V'insegnerò dov'è Bellaria. Ecco qua:

«Questa casetta appartiene ad un villaggio presso il mare, e il suo nome l'ho già svelato.... (Ma no, ma no che non l'ha svelato!) Il sole si è levato a pena e pende sul mare; ma le casette disperse su le dune, fra le betulle e i tamarischi, dormono ancora....»

«Ma come il sole monta e si rafforza la luce, meno grata si fa l'ombra della casetta. Qualche mattiniero esce all'aperto, qualche massaia appare in gonna bianca. Ecco i villanelli e le villanelle su per le dune, con grida grandi e gioiose di richiamo: Pane, pane, pane! Polli, polli, polli! Latte, latte, latte!...»

«Da una villetta, nel chiuso e sonnolente mattino, usciva un palpitante scandere di note di cembalo; da un'altra villetta lontana rispondevano altre note, con una impressione vaga di cuori e di strumenti che si destano anch'essi: poi si facevano più legati quei suoni, sino a salire su — ma con istento — per le voluttà di un motivo languido e profondo, che si stendeva per l'aria rosata....»

Chiudo il libro. Mi par d'aver umidi gli occhi. O mia triste, inquieta adolescenza! «Un motivo languido e profondo che si stendeva per l'aria rosata....» Non eri tu che suonavi il pianoforte, Minna?

Era lei. S'alzava di buon mattino. Suonava prima di fare il bagno. Poi scappava di casa, di nascosto, per veder me. Mi raggiungeva alla spiaggia, quando la spiaggia era deserta.

— Dorme mamma tua?

— Ancora dorme.

— Io non ho dormito stanotte. Non ho potuto chiuder occhio. Tu dormi?

Non rispondevo perchè mi vergognavo di confessarle il mio sonno.

— Io qualche volta vorrei morire. Morire così, senza esser malata, senza soffrire. Sdraiarmi sulla sabbia del mare, chiuder gli occhi e aspettare la morte. Così.

Ella si era sdraiata, aveva chiuso gli occhi, aspettava la morte.

— Addio, caro. Son morta.

— Che sciocca!

Ma ella non si muoveva. Era sdraiata sulla spiaggia, immobile, inanimata, con gli occhi chiusi, il viso calmo, la bocca sigillata, le mani inerti, i capelli lievemente scomposti.

— Che sciocca! Quanto sei sciocca!

Ma non si muoveva. Mi guardai intorno, smarrito. Non c'era nessuno. Anche il mare era deserto. Una gran distesa azzurra, calma, senza orli; e in alto un cielo azzurro chiaro, un po' di rosa qua e là.

— Basta, Minna! Ora basta!

Ella non ascoltava: era morta. Fingeva così bene che si sarebbe detto proprio morta, e pareva più bella perchè morta. Mi chinai, le feci solletico al collo con un fuscellino: nulla! Mi chinai, ascoltai il suo respiro: nulla! Le alzai un braccio: ricadde pesantemente sulla sabbia. Minna era morta.

— Basta, non voglio! Ora basta! Dammi retta, Minna, sii buona, apri gli occhi.... Ecco, Minna, vien gente.... Ti vedono.... Oh Dio, che diranno a mamma tua? Basta, Minna, mi fa male.... Non posso vederti così.... Sapessi che impressione mi fai! Apri gli occhi, sii buona,... Ecco, ecco, ci vedono.... Minna!

Minna non si muoveva. Morta nel fiore degli anni!

E io mi sdraiavo su la spiaggia accanto a lei, avvicinavo il mio viso al viso di lei, avvicinavo la mia bocca alla bocca di lei. Ecco, ecco, la bocca di lei si schiudeva.

— Che hai detto? Che hai detto?

Ella aveva pur detto qualcosa, ella mormorava qualcosa. La sua bocca si muoveva,

si protendeva, mormorava un nome: — Riccardo, — sì, sì, quel nome, ma appena, appena: — Riccardo, — e rispondeva al mio bacio pigramente, come destandosi da un sogno voluttuoso che non l'aveva ancora saziata.

I suoi occhi eran sempre chiusi.

— Minna, Minna! Che hai detto? Che hai detto?

Ella si alzò d'improvviso portandosi le mani ai capelli.

— Ora basta davvero. Dico a te, sai?

E scoppiò in una risata.

❦

A metà settembre, lasciando Bellaria, io portavo con me molti versi da scrivere e da non scrivere.

Quelli erano nella mia mente; questi — debbo dirlo? — nel cuore.

Ma non scrissi nulla; non scrissi nemmeno delle lettere. Minna mi aveva proibito di mandargliene. Minna aveva paura della mamma, del papà, della zia, della donna di servizio, di non so chi altro. Credo che le seccasse di far sapere alla donna di servizio d'essere amata da un uomo di quattordici anni.

Mi scrisse lei, quattro volte. Poi, silenzio.

Poi (penso adesso questa cosa, perchè allora ero un poeta e non potevo ammettere che la poesia, anche inespressa, non dovesse esaltare una donna) poi ella stessa si seccò di essere amata da un uomo di quattordici anni.

L'immagine di Minna restò per molti anni nel mio cuore. E con lei, con lei tutta bella, tutta bionda, con quegli occhi, con quel riso, restò nel mio cuore una cosa nuova, una cosa strana, una cosa di bimbi e di amanti: la gelosia.

Non so di chi fui geloso. Fui geloso di un nome: di *Riccardo*. Riccardo non era nessuno; Minna me lo aveva assicurato con la sua grazia sorridente, riempiendomi le tasche di sabbia. Ma Riccardo era un nome, un bel nome. Perchè non si poteva associare al bel nome il pensiero d'un uomo, d'un uomo alto, di ventotto o trent'anni, che piacesse a Minna bella?

Sì, Riccardo era qualcuno. Era un uomo che non faceva dei versi, che non scriveva neppure in prosa. Non aveva bisogno di scriver lettere d'amore per esprimersi. Non aveva bisogno di esprimersi. Aveva degli occhi lucidi e crudeli che lo promettevano, l'amore: lo promettevano e lo volevano, poichè la volontà degli uomini che non scrivono versi o lettere d'amore è una volontà decisa che sa ghermire, stringere, attanagliare, proteggere. Poi — qualche volta — gettar via.

Eccolo, Riccardo, dunque. Così lo vidi, lo pensai, l'odiai.

Sapevo benissimo che Minna non lo conosceva, non lo aveva mai conosciuto; ma mi pareva di averlo visto passare dinanzi alla nostra villetta a Bellaria, rivolgermi uno sguardo, un lieto sguardo di sfida.

Cambiai vita, cambiai gusti e abitudini. Non rividi più Bellaria. Addio, Bellaria! Le mie sorelle dovevano trovar marito e ci obbligarono a passare l'estate su spiaggie più frequentate dai giovanotti. Furon loro, poverine, che fecero all'amore in riva al mare. Io, non più. Io leggevo dei libri e correggevo delle bozze con la penna stilografica, e m'arrabbiavo quando il vento tentava rubarmi uno di quei lunghi fogli che puzzavano di tipografia. Incoerenza del vento che tratta allo stesso modo le foglie d'oro dei platani e i pezzetti di carta!

Dimenticai Minna, dimenticai molte cose. Non dico che dimenticai d'esser poeta; ma fui poeta in un altro modo. Ed è inutile dire come ciò avvenne. Metamorfosi di questo genere sono comuni a tutti i poeti, chè tutti cominciamo coi sonetti e finiamo coi versi liberi, con la prosa poetica o anche con la prosa assoluta o anche con la filosofia d'Epicuro.

È inutile ch'io parli di me. Troppi sanno che cosa vale la mia poesia, la quale non è, peraltro, eccessivamente difficile.

Posso dire, però, ch'io non scrissi e non pubblicai versi d'amore. Tanto che i critici notarono con una certa altezzosità (degna di spaurire un poeta anche più modesto di me) l'assoluta mancanza di senso erotico nelle mie poesie.

Questo poeta — dissero i critici — sente la donna come madre e come sorella, mai come amante.

E i versi che ho scritto per te, Minna? E quelli che non ho scritto?

❦

Ieri mia madre mi ha chiamato e mi ha detto:

— Le montagne stanno ferme e gli uomini s'incontrano. Sai chi ho incontrato dopo dodici anni? Indovina? La Natalia!

— Chi è la Natalia?

— La mia cara amica di collegio che vedemmo a Bellaria dodici anni fa!

Mia madre osservava con una certa curiosità la mia bella indifferenza.

— Ah! La mamma di quella signorina....

— Già, Minna! Ora Minna ha sposato. Ha sposato un ingegnere di Bergamo o di Padova, non so: lo conoscerai.

Infatti oggi l'ho conosciuto il signor ingegnere. Minna stessa mi ha presentato a lui.

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E LASTRE PER FOTOGRAFIA E RADIOGRAFIA

Ella è una signora alta, forte, biondissima, più bionda d'allora. È un po' pallida; il suo labbro ha una piega dura che dà a tutto il volto un'espressione severa e forse anche triste. È una bella signora che veste con sicura eleganza. Però non sono riuscito a capire se abita a Bergamo o a Padova. Non ho chiesto. Ho parlato pochissimo. Io sono timido, sono anche un po' freddo; ma posso dire come ha sobbalzato il mio cuore quando ella mi ha presentato a suo marito?

— Riccardo, ti presento un caro amico....

Ho guardato a lungo quell'uomo che si chiama Riccardo, l'ho guardato negli occhi senza vederlo, l'ho guardato negli occhi per leggergli nell'anima. E gli ho chiesto con la più profonda delle mie voci interiori:

— Sii sincero: eri tu a Bellaria nel bel mese di agosto del 1900?

❦

Vogliamo riaprire insieme la *Lanterna d Diogene?*

« Una stradicciuola saliva sino al passaggiò a livello della via ferrata, con due spalliere di pioppi; ma così aeree, così verdi e azzurre, così palpitanti pur nell'aria senza vento, che parean linguaggio come di foglie che una Sibilla avesse animate della sua verità. Al di là della ferrata, la via scendeva ancora perdendosi tra le dune del mare, coperte di lieve peluria di prato, dove il sole stendeva ardenti tinte di croco. Più lontana la breve selva dei pini.... »

Ecco Bellaria.

MARINO MORETTI.

UNA FESTA INTERNAZIONALE: il ricevimento dei Membri della Società delle Nazioni all'Istituto Internazionale di Agricoltura a Roma.



1. Il sig. O. Bolle, delegato all'Istituto per il Belgio; 2. Il sig. Louis-Dop, vicepresidente dell'Istituto; 3. L'on. Pantano, presidente dell'Istituto; 4. S. E. il gen. Cittadini, aiutante di campo generale di S. M.; 5. L'amm. Solari del Borgo, aiutante di campo di S. M.

Nel sontuoso Palazzo di Villa Borghese, l'Istituto Internazionale di Agricoltura riunì la domenica, 16 maggio, la rappresentanza più eletta del mondo diplomatico e politico per udire la parola di Alberto Thomas, Direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, e per festeggiare i Delegati della Società delle Nazioni convenuti in Roma.

Alberto Thomas illustrò con calorosa eloquenza il compito e l'avvenire dell'Ufficio Internazionale del Lavoro in seno alla Società delle Nazioni; ed ecco il simpatico saluto che egli rivolse in principio del suo discorso a S. M. il Re: « Confesso che non ho tanto l'abitudine di accedere alle sale di conferenza per scale tappezzate e infiorate come quelle di questo palazzo, poichè sono piuttosto abituato all'atmosfera

[Vedi continuazione a pag. 660.]

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)



Borse e Governo.

Piove, governo ladro! Questa volta il vecchio motto di spirito dà un bellissimo giusto colore al quadro dell'attuale situazione delle Borse.

Le Borse italiane, di solito, non si lasciano influenzare dalla politica. Imperversino le baruffe degli onorevoli deputati alla Camera, cadano i Ministeri o mal si reggano, si legiferi più o meno fors'anche in materia finanziaria, le Borse non manifestano di consueto dei turbamenti profondi. Si commuovono in tali casi appena a fior di pelle. Così in passato. Ma, questa volta invece, esse non accolsero favorevolmente la crisi ministeriale e lasciarono trasparire un malumore evidente da quando ricomparve sulla prima linea della scena politica l'on. Giolitti. Il vecchio parlamentare di Dronero non ha visto presentarsi nei giorni scorsi la sua buona occasione, ma si è messo innanzi per un domani che potrebbe anche non essere lontano ed ha fatto conoscere il suo pensiero propugnando in un'intervista con la *Tribuna* la necessità di rendere nominativi i valori pubblici e privati e la opportunità della revisione dei contratti di guerra per tassare ancor più i sopraprofitti.

Le nostre Borse, dopo il turbamento per la minaccia giolittiana, si fecero più calme quando videro approdare la nuova combinazione dell'on. Nitti. Ma Nitti o Giolitti (la rima — dice D'Annunzio — non è innocente) significano ormai una politica economica e tributaria che non può lasciare indifferente il capitale, il quale si sente addentato in cento parti dal fisco fatto più rapace e tormentoso. Il ribasso dei prezzi dei valori, sopratutto dei valori bancari e industriali, è indice di perplessità dinanzi ad una situazione politica che può racchiudere incognite dolorose, di sfiducia dinanzi ad un programma economico di governo che può essere tracciato per soddisfare la massa bolscevizzante, ma che non si può svolgere senza turbare il delicato processo della formazione e dell'impiego produttivo della ricchezza.

I valori.

La tendenza al ribasso non risparmiò i *titoli di Stato*. La Rendita 3 1/2 % scese da 80.30 a 79.65 e il Consolidato 5 % da 85.85 a 84.50.

Tra i *valori bancari* il ribasso si affermò con cifre eloquenti: la Banca d'Italia, che pochi giorni or sono ha elevato la misura dello sconto da 5 1/2 al 6 %, scese da 1475 a 1435; la Banca Commerciale Italiana passò da 1330 a 1235; la Banca Italiana di sconto da 613 a 584 e il Credito Italiano da 843 a 740. Il gruppo indubbiamente risente della obbligatoria nominatività dei titoli stabilita dai recenti decreti.

Non diversamente volsero gli eventi pei *valori ex-ferroviari*: vedemmo infatti le Meridionali continuare nella discesa già iniziata precedentemente e passare da 580 a 540 e le Mediterranee da 238 a 226.

L'andamento non è diverso per quanto riguarda i *titoli della Navigazione*. La Rubattino (Nav. Generale Ital.) da 978 cadde a 852 e la Snia (Soc. Nav. Italo-Americana) da 118 scese a 114.

In contrazione furono tutti, senza eccezione, i *valori della siderurgia*. Le Terni scesero da 1115 a 970; le Ansaldo da 204 a 196; l'Ilva da 205 a 194; le Elba da 316 a 281; la Metallurgica da 140.50 a 132. I *valori meccanici* non seguirono il ribasso con la stessa facile tendenza di quelli siderurgici e tra di essi i valori dell'automobile apparvero i più resistenti.

La Fiat sola, sempre giocata dagli speculatori, subì la più sensibile falcidia: dalla quota di 420 scese a 354.

La debolezza non rispettò i *valori dello zucchero* ed infatti l'Eridania dalla quota di 482 passò a 451, mentre la Raffineria Ligure Lombarda scese da 470 a 426 e l'Industria Zuccheri da 385 a 378.

Nel comparto dei *valori elettrici*, la Vizzola da 1005 calò a 970, la Edison da 668 a 630 mentre gli altri titoli, che formano scarso oggetto di contrattazioni di borsa, si difesero agevolmente e non presentano che lievissime variazioni tra i prezzi di principio e di fine di mese. La Marconi segue con oscillazioni evidentissime le variazioni del cambio della sterlina: e siccome per nostra buona sorte questo si abbassò, in maggio, da 86 a 68 circa, il titolo vide le sue quotazioni scemare da 314 a 240.

Nel campo delle *industrie chimiche* italiane si sta procedendo a grosse combinazioni finanziarie e ad accentramenti di aziende. La «Montecatini» società mineraria, si dispone ad assorbire la vecchia e gloriosa «Unione Concimi» e la «Colla e concimi di Roma» per creare un ente con 200 milioni di capitale ed un organismo industriale completo. I titoli di queste aziende dimostrarono con la fermezza delle loro quotazioni la fiducia nelle combinazioni che si stanno attuando.

I *valori dell'esportazione*, malgrado il vasto, intenso, lucroso lavoro che svolgono in questi tempi le società dedite ai commerci esteri, non resistettero al colpo di vento del ribasso. L'Esportazione Dell'Acqua da 416 cadde a 335 e l'Esportazione Italo-Americana da 1003 a 806. Ma forse, per questi titoli, si dovette ritenere che i migliorati cambi sull'estero non consentono più gli iperbolici guadagni dei mesi passati.

Il danaro non è più facile ad ottenersi come una volta e fors'anche a questa circostanza va in piccola parte attribuito il ribasso delle Borse durante maggio. Il tasso dei riporti va dal 6 1/2 al 7 % ed anche oltre.

Il cambio.

Il miglioramento del cambio è l'unica nota bella in tutto lo sconcerto finanziario dell'ora presente. L'apprezzamento sempre migliore della nostra lira è forse in parte dovuto alla speranza di accordi vantaggiosi nei prossimi convegni internazionali di Spa e di Bruxelles ed a considerazioni più serene che all'estero si fanno sulla nostra situazione interna.

Ma più che ad altro il miglioramento del cambio deve attribuirsi alle forze vive economiche del paese che reagiscono aumentando le nostre esportazioni, limitando le importazioni.

Il confronto dei prezzi dei cambi a principio e a fine mese è lusinghiero, incoraggiante. Per 100 franchi francesi, il cambio che da 135 era salito a 145, scese a 131. Il cambio sulla Svizzera, per 100 franchi è caduto da 396 a 317. La sterlina — che in giorni tristi fu pagata 102 lire italiane — vide il suo prezzo scendere, durante maggio da 86.30 a 68.80. E il dollaro da 22.50 ribassò a 17.50 circa.

Che si possa riposare tranquilli sulla situazione attuale dei cambi, credendo che la nuova tendenza possa tranquillamente continuare, non può essere detto. Certamente però l'economia del paese si dirige ora a fare agire potentemente quelle cause che sole possono equilibrare la nostra bilancia commerciale.

Milano, 31 maggio 1920. *g. p.*

[Continuazione, vedi pag. 658].

fumosa e accaldata delle riunioni pubbliche. Ed ho provato una certa sorpresa inquieta, allorchè il Presidente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura mi ha annunziato che avrei avuto oggi il grandissimo onore di parlare alla Vostra presenza. Ma mi son ricordato di un giorno passato laggiù al fronte presso Udine, d'un giorno che parlammo lungamente; mi son ricordato del tono appassionato col quale Voi parlavate delle cose della democrazia, e mi son rassicurato al pensiero di parlare oggi davanti a Voi, certo che voi comprenderete l'importanza del nostro Ufficio Internazionale del Lavoro. Frattanto il nostro Ufficio ha grande bisogno di tutti gli alti appoggi che possa trovare nel mondo; io sono fiero d'avere la collaborazione quotidiana dell'Internazionale Sindacale e dell'Internazionale Padronale per l'opera di organizzazione sociale che perseguiamo in questo momento; e, come dicevo recentemente ad un altro Sovrano, se posso aver l'aiuto dell'Internazionale dei Re, questa sarà la benvenuta. »